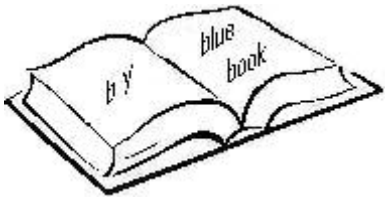
JUNIOR
-10
Bianca Pitzorno
La casa sull'albero
MONDADORI

VISIT…

Bianca Pitzorno

La casa sull'albero



illustrazioni di Quentin Blake

JUNIOR MONDADORI
Collana diretta da Francesca Lazzarato

MONDADORI

ad Aglaia
che esiste davvero,
cosi come Bianca,
la quale altri non è
che l'autrice

INDICE

La casa sull’albero 2
INDICE 4
1 Un albero davvero singolare 5
2 Uno strano vicino di casa 8
3 Problemi di condominio 13
4 Un capolavoro di idraulica 15
5 Tempo di migrazioni 18
6 Il regalo delle cicogne 23
7 Una festa sull’albero 25
8 La maledizione del condomino 29
9 I bambini cambiano dieta 31
10 Balbettii infantili 35
11 L’ebbrezza del volo 40
12 Segnali nella notte 44
13 La grande battaglia 48

1
Un albero davvero singolare

A prima vista poteva sembrare un albero come tutti gli altri. Stava nel mezzo di un prato leggermente in discesa. Aveva un tronco piuttosto grosso e una chioma folta e voluminosa.

Il tronco era ricoperto da una rugosa corteccia marrone e nodose radici affioravano dal terreno.

Le foglie erano verdi e folte, ma stavano troppo in alto perché si potesse vedere esattamente la loro forma. Ai piedi dell'albero c'erano ciuffi d'erba, margheritine, ciottoli e, dopo la pioggia, qualche fungo dal cappello rosso, proprio come nelle illustrazioni dei libri. Sui rami c'erano fiori e frutti, farfalle, api, uccellini... Un albero come tutti gli altri, insomma!

Ma, a guardare bene, si scopriva una porticina nascosta in basso fra le radici nodose. Una porticina abbastanza grande per poterci passare attraverso senza rimanere incastrati (a patto di non essere troppo grassi). Il tronco infatti era cavo, e dentro c'era una scaletta a chiocciola che portava in alto, ai rami pieni di foglie. Non solo, ma sulla parte esterna del tronco alcuni spuntoni di rami tagliati ad altezza crescente formavano ottimi gradini o appigli per chi volesse arrampicarsi senza passare per la porticina segreta.

Naturalmente Aglaia preferiva questa scaletta esterna e ci saliva veloce come uno scoiattolo. Aglaia aveva otto anni, e abitava sull'albero insieme con la sua amica Bianca, che invece era una persona grande. Era successo che tutte e due si erano stufate di stare in un appartamento di città. Allora si erano messe d'accordo, avevano cercato un albero adatto e si erano trasferite lassù.

In cima al tronco, alla biforcazione dei rami, c'era una piattaforma di assi con un parapetto, che però da terra non si vedeva perché era nascosta dal fogliame. In questa piattaforma c'era anche una botola, attraverso cui si poteva calare una fune per ritirare dal basso qualsiasi cosa, per esempio un cestino pieno di roba da mangiare, o anche un pianoforte, se ce ne fosse stato bisogno.

Per salire più in alto non c'erano più scale. Bisognava arrampicarsi di ramo in ramo. L'albero era altissimo: non finiva mai. Se lo si guardava dal prato, era proprio un albero normale, alto, ma neanche tantissimo. A un certo punto i suoi rami finivano e più in alto c'era solo cielo.

Ma ad arrampicarsi dall'interno, non ci credereste, si poteva salire e salire, fino ad avere le vertigini perché il prato, a guardare in basso, sembrava lontanissimo. Ma in cima Bianca e Aglaia non ci erano arrivate mai.

Avevano deciso di costruire la loro casa su due grossi rami, pochi metri più in alto della piattaforma, e avevano lavorato tutta l'estate con seghe e martelli.

Alla fine era venuta fuori una casa bellissima. Era molto spaziosa, ma dal prato nessuno avrebbe potuto indovinarne l'esistenza... Non aveva una pianta definitiva, cioè la disposizione delle stanze non era fissa. Di fisso c'era solo il pavimento e parte del tetto. Le pareti e le tettoie erano di foglie intrecciate, e si potevano spostare a piacere secondo il sole, il vento, il caldo, il desiderio delle due abitanti di stare insieme o da sole, la necessità di controllare da lontano la pianura intorno...

In genere, quando il tempo era bello, le pareti venivano tenute arrotolate in un angolo e la casa rimaneva aperta sui quattro lati.

Di mobili c'era tutto quello che può servire in una casa: niente di più, niente di meno. Lo stesso per gli oggetti utili. C'era invece una grande quantità di giochi e di libri, e quando in casa non c'era più posto, Aglaia li appendeva con delle cordicelle ai rami più vicini.

Anche il letto di Aglaia era appeso a un ramo un po' fuori della casa. Era una specie di culla eschimese, ma nello stesso tempo somigliava anche al bozzolo di un baco da seta, oppure a certi nidi tutti chiusi. Dentro era foderato di pelliccia e quando c'era vento dondolava su e giù.

Bianca invece, che aveva paura dei reumatismi, e inoltre soffriva il mal di mare, dormiva in un sacco a pelo dentro il tronco dell'albero, in una nicchia vicino alla scala a chiocciola. «Mi sento più sicura a dormire vicino alla porta» diceva. «Caso mai scoppiasse un incendio, potrei avvertire subito i pompieri. E se poi venissero i ladri, non li lascerei salire.»

A cosa serviva allora la casa, direte voi, se le sue abitanti non ci dormivano neppure?

Serviva per ricevere gli amici, per fare grandi feste, per recitare commedie, per fare le pulizie, per cucinare. C'era infatti una bellissima cucina con tante pentole, padelle, tegami di metallo e di terracotta.

Poi c'era una sala da musica con tutti gli strumenti di un'orchestra; un atelier con colori, matite e grandissimi fogli di carta per dipingere, e persino una serra. Una serra sopra un albero? Sissignori, proprio una serra! Anzi, un laboratorio di botanica. Bianca infatti si era messa in testa l'idea di far diventare il loro albero un concentrato di tutti gli alberi da frutto esistenti. Se ne andava tutto il giorno su e giù per i rami a fare innesti, e dappertutto si vedevano quelle buffe fasciature ai tronchi, incisi e uniti con rametti di alberi di diverso tipo. All'inizio tutti gli amici ridevano e dicevano che era un'impresa pazzesca, ma quando Bianca raggiunse i primi risultati, se ne stettero zitti e la smisero di criticare.

L'albero in origine era una quercia e quindi come frutti dava le ghiande. Ma col primo innesto uno dei rami principali era diventato un noce, e cosi d'autunno Aglaia poteva cogliere le noci fresche dalle finestre di casa. Poi un altro ramo era stato innestato a castagno. Più in alto Bianca aveva ottenuto dei rami di mele, altri di pere, altri di albicocche, uno piccolo di ciliegie, uno di susine e un altro di pesche. Aglaia la aveva tanto pregata per avere almeno un ramoscello di more e anche questo innesto era riuscito.

Più in alto Bianca aveva ottenuto dei rami di mele, altri di pere, altri di albicocche, uno piccolo di ciliegie…

Poi Bianca si era decisa all'operazione più difficile. Finora gli innesti erano stati tutti di frutta della stessa zona. Ora voleva tentare con le piante tropicali. Dopo qualche tentativo riuscì a fare attecchire datteri, banane, noci di cocco, poi manghi e papaie, ananas e persino l'albero del pane. Ora avevano proprio tutto e non era più necessario andare a fare la spesa al supermercato.

Il bello poi era che non tutti i frutti maturavano alla stessa stagione. Perciò, in qualsiasi momento dell'anno, sull'albero c'erano rami fioriti, rami spogli, rami con foglie nuove e gemme, rami carichi di frutta dai colori più diversi...

«È proprio un bell'albero!» sospirava Aglaia contemplandolo a naso in su. Nessuno però sapeva che tra i rami c'era la sua casa, perché questo fatto era un segreto fra lei, Bianca e il signor Beccaris Brullo.

2
Uno strano vicino di casa

Il signor Beccaris Brullo era uno scomodo vicino di casa o, meglio ancora, un difficile condomino. Infatti abitava anche lui sull'albero, e forse ci stava da molto tempo prima che arrivassero Bianca e Aglaia. Questo fatto però nessuno lo poteva affermare con sicurezza.

All'inizio l'albero infatti sembrava assolutamente disabitato. Sulla porticina nascosta non c'era nessuna targhetta, e nemmeno sulla botola della piattaforma più bassa. Sui rami che le due amiche avevano esplorato non c'era alcuna traccia di inquilini stabili, a parte i nidi degli uccelli.

Cosi loro due avevano costruito tranquillamente la loro casetta, convinte di essere le uniche occupanti della quercia. Abitavano li da due o tre mesi quando Prunilde, la gatta nera di Bianca, andando a caccia di uccelli (non erano mai riuscite a insegnarle a comportarsi da gatta vegetariana) si era arrampicata su un ramo ancora inesplorato.

Naturalmente poi, come capita spesso ai gatti molto giovani, non era stata capace di scendere e si era messa a piagnucolare chiamando aiuto.

Bianca non c'era, cosi toccò ad Aglaia di arrampicarsi a recuperarla. Saliva con grande agilità, un po' seccata perché aveva molto da fare in casa e avrebbe preferito non perdere tempo dietro alle gatte avventurose.

Ma, una volta salita sul ramo sconosciuto, si era accorta di una fune tutta nodi che penzolava dall'alto. Aveva guardato in su, ma il fogliame era cosi fitto che non permetteva di vedere dove la fune fosse legata.

Allora Aglaia si era infilata Prunilde dentro il maglione, sgridandola ben bene e raccomandandole di tenersi stretta senza graffiare, e aveva cominciato a salire lungo la corda.

Salì e salì, usando i nodi della fune come gradini, e giunse a una seconda biforcazione del tronco principale. Qui c'era una seconda piattaforma, con un parapetto di rami spinosi, e al centro della piattaforma c'era uno strano casotto, alto e stretto come la garitta di una sentinella, tutto chiuso, con una porta minuscola sbarrata da tre catenacci e una finestrina microscopica difesa da una inferriata.

Evidentemente l'abitante di quella casa non aveva molta simpatia per gli estranei. Sullo zerbino, invece del solito *Benvenuti*, c'era scritto *Andatevene*. Una canna di fucile sbucava tra le grate della finestra, e accanto al campanello un cartello minaccioso avvertiva:

«Un cane su un albero?» si chiese Aglaia meravigliata. «Come avrà fatto a salire fin quassù?»

«Miao!» fece Prunilde, soffiando spaventata e cacciando le unghie sulla spalla di Aglaia, che le dette uno scappellotto per farla smettere.

Dall'interno della casa fortificata non veniva alcun segno di vita. Non c'erano rumori, profumi di cucina, movimento, luci... Ma certamente dentro c'era qualcuno. Aglaia sentiva chiaramente di essere fissata da due occhi poco benevoli che la spiavano da qualche parte. Lo sguardo le dava come una specie di prurito sulla pelle.

Allora perdette la pazienza. Chiunque fosse, come si permetteva questo sconosciuto di installarsi sul loro albero e per giunta di fissarla a quel modo?

«Me ne infischio del tuo fucile e dei tuoi catenacci!» gridò facendo la voce più grossa che poteva e dando un calcio alla porta sbarrata. «Esci fuori, se non sei un vigliacco! Cosa ci fai sul nostro albero?»

«Senti questa!» gracchiò una voce stridula all'interno della casa. «Il vostro albero? Cosa ci fate voi, piuttosto, sulla mia quercia?»

Sullo zerbino, invece del solito Benvenuti, *c'era scritto* Andatevene.

La porta si spalancò sbatacchiando e sulla soglia comparve un vecchio vestito di grigio scuro e armato di una fionda.

Aglaia gli mostrò i pugni:

«L'albero è nostro, perciò fai il piacere di prendere i tuoi bagagli e di sloggiare!»

«Ah, è vostro? È da un po' di tempo che osservo il vostro andirivieni, chiedendomi fino a che punto si sarebbe spinta la vostra impudenza. Sappi, bella mia, che io su quest'albero ci abito da cento anni e più, e non ho mai tollerato intrusi sui miei rami!»

«Bum! Da cento anni! Vallo a raccontare a tua nonna!» rispose Aglaia. «Se non ne hai nemmeno ottanta... E poi sono sicurissima che sei arrivato dopo di noi. Quando ci siamo salite la prima volta l'albero era disabitato.»

«Bugiarda! Siete voi che non vi siete preoccupate di controllare se non ci fosse già un inquilino! Siete degli invasori, ecco cosa siete! Delle occupanti abusive! Andate subito via! Fate i bagagli e sloggiate! L'albero è mio!»

«No, è nostro!»

«No, è mio!»

Potremmo continuare il litigio all'infinito.

Ma Aglaia perse la pazienza e afferrò il vecchio per la barba, dandogli uno scrollone. Quello perse l'equilibrio e precipitò giù dal ramo. Per fortuna Aglaia teneva la barba saldamente e lo tirò su, prendendolo in giro perché non era neppure capace di stare in piedi.

Allora il vecchio cercò di metterle le dita negli occhi e contemporaneamente le dette un calcio in uno stinco. Aglaia lo abbrancò alla vita e lo gettò a terra sulla piattaforma di assi. Cominciarono a picchiarsi rotolando come nei film di cowboys, mentre Prunilde, ancora infilata sotto il maglione di Aglaia, prendeva colpi da tutti e due e miagolava pietosamente cercando di sgusciare fuori.

Naturalmente i due litiganti, a un certo punto, finirono sull'orlo della piattaforma e caddero giù. Ruzzolando di ramo in ramo (mentre Prunilde si teneva stretta ad Aglaia cacciandole le unghie nella canottiera) alla fine atterrarono sulla veranda della casa delle due amiche, dove c'era Bianca che stava insegnando a un cane sconosciuto a suonare il flauto.

Il cane aveva una ciotola di minestra davanti e un tovagliolo legato attorno al collo. Ogni volta che soffiava due note giuste nel flauto, Bianca gli dava un cucchiaio di zuppa. Evidentemente il cane non suonava una musica molto bella, ma per un principiante era anche troppo.

«Miao!» fece disperatamente Prunilde, schizzando fuori dal maglione di Aglaia e scomparendo rapida come un fulmine su un ramo più alto.

I due litiganti, ancora avvinghiati, rotolarono contro la ciotola di minestra e rovesciarono per terra tutto il contenuto. Il cane si mise ad abbaiare arrabbiato. Bianca si alzò con le mani sui fianchi:

«Che maniere!» disse. «Lo avete fatto stonare, poverino. Queste note non c'erano, nello spartito.»

Ma il vecchio, grondando minestra da capo a piedi, mollò Aglaia e cercò di gettarsi sul cane:

«Disgraziato!» gridava. «Ecco come mi custodisci la casa! Ecco come mi tieni alla larga i malintenzionati! Ti sei venduto per un piatto di minestra. Traditore!»

«Ah, è lei il padrone del cane? Bravo, bravo!» esclamò Bianca trattenendolo per il colletto e sollevandolo di peso. «Credo proprio che la denuncerò alla protezione degli animali per denutrizione e maltrattamenti.»

Il vecchio scalciava per aria cercando di colpire Bianca, che perciò lo appese per la giacca a un ramo e cominciò l'interrogatorio.

Ma Aglaia perse la pazienza e afferrò il vecchio per la barba, dandogli uno scrollone. Quello perse l'equilibrio e precipitò giù dal ramo.

Risultò che il povero cane affamato si era presentato in cucina a mezzogiorno a mendicare un po' di cibo, e Bianca ne aveva approfittato per insegnargli, mentre mangiava, a suonare il flauto, visto che Prunilde non ne aveva mai voluto sapere: i gatti hanno un carattere indipendente.

Quello era proprio il famoso "cane feroce" del cartello e il suo padrone lo teneva a digiuno pensando che, per la fame, avrebbe divorato gli intrusi. Invece adesso il cane si gettò su di lui a bocca spalancata.

«Aiuto!» gridò il vecchio sgambettando nell’aria, improvvisamente ammansito. Ma il cane si limitò a leccarlo con la sua lingua enorme, e in quattro lappate lo ripulì della zuppa che si era rovesciato addosso.

Per calmare gli animi Bianca invitò il vecchio collerico a prendere il tè, e cosi, attorno al tavolo pieno di biscotti, tentarono di fare la pace. Aglaia si accorse che Prunilde, dall’alto del ramo, guardava il cane con aria preoccupata e che non osava avvicinarsi.

«Guarda che non salgo un’altra volta a prenderti!» le disse. «Puoi scendere tranquillamente. Il cane è un bonaccione e non ti farà niente.»

Il cane si chiamava Amedeo ed era davvero un pezzo di pane. Quando Prunilde scese e andò prudentemente a mettersi in braccio a Bianca, la annusò da capo a piedi, le dette una leccatina amichevole e tornò a sedersi vicino al flauto.

«Cosa ti avevo detto?» disse Aglaia. «Il cane è meno feroce del padrone. Ma faremo calmare anche quello.»

3
Problemi di condominio

Ci piacerebbe molto dire, a questo punto, che le due amiche fecero la pace col terribile vecchietto, ma purtroppo non era cosi.

Costui si chiamava Beccaris Brullo, B.B. per amici e alleati. Sosteneva di abitare da sempre sull'albero, e non c'era modo di controllare se dicesse la verità o se mentisse.

«Comunque non fa niente» concluse Bianca dopo aver indagato a lungo. «È talmente bugiardo che se anche ammettesse di essere arrivato dopo di noi, avremmo sempre il sospetto che si tratti di una bugia.»

Poiché nessuno era disposto a sloggiare dall'albero, fecero un patto di coabitazione, o per meglio dire, di condominio. Promisero di non darsi fastidio reciprocamente, di aggiustare insieme gli eventuali danni subiti dall'albero e di non fare chiasso dopo le undici di sera. Dopo di che il signor B.B. mise il guinzaglio al suo cane e se ne tornò a casa sua, con grande soddisfazione di Prunilde, che per tutto il tempo aveva temuto di dover dividere l'affetto delle due amiche con quell'intruso di Amedeo.

Da quel giorno i loro rapporti furono discreti, anche se non molto cordiali. Ogni tanto il signor Beccaris Brullo prendeva a fucilate il tetto della casa di Aglaia, e poi diceva di essersi sbagliato a prendere la mira. Ogni tanto Aglaia gettava la spazzatura sulla piattaforma superiore e poi diceva di essersi sbagliata a calcolare il tiro, o pestava i piedi, o tirava la barba al condomino.

Qualche volta vennero alle mani, ma nessuno dei due fini mai all'ospedale. Bianca si teneva fuori dalla mischia, ma una volta aveva regalato al signor Beccaris Brullo per il suo compleanno una torta ripiena di purgante. Però il signor Beccaris Brullo era cosi avaro, ma cosi avaro, che di conseguenza era anche stitico, e la purga non gli aveva fatto nessun effetto spiacevole. Anzi, la torta gli era piaciuta moltissimo, e chiedeva sempre che gliene regalassero un'altra simile.

Era un vecchio estremamente sfacciato. Era convinto di aver diritto a un trattamento di riguardo senza far niente da parte sua per meritarselo. Come condomino, poi, non serviva a niente. Tanto per cominciare si era lamentato moltissimo degli innesti di cui Bianca andava cosi fiera.

«Cosa sono questi pasticci!» sbraitava. «Ho sempre detestato la mescolanza di stili! Una quercia è un albero dignitoso. Le sue fronde servono da corona ai poeti e agli eroi. E questa deficiente me la va a imbastardire con le papaie! Puah, le papaie!» Però era il primo a fare man bassa di quei frutti appena li vedeva maturi.

Protestava perché non era stato consultato.

«Come condomino ho diritto a dare il mio voto a ogni innovazione o miglioria» diceva sempre.

In questo caso poi si trattava, secondo lui, di "peggioria", e quindi se interpellato, non avrebbe mai dato la sua approvazione.

Bianca lo lasciava sbraitare e continuava i suoi esperimenti, finché un giorno, stufa delle sue lamentele, innestò vicino alla casa del vecchio un rametto di pianta carnivora.

Immaginatevi lo spavento del signor Beccaris Brullo quando, uscendo di casa, mentre si affaccendava a chiudere a chiave tutte le serrature e i lucchetti, si senti dare un morsetto a un braccio, e nella piattaforma non c'era nessuno.

"Me lo sarò immaginato" pensò, e tornò ad armeggiare attorno alla porta. Ma subito la pianta allungò un ramoscello e lo morsicò a un orecchio.

«Aiuto, all'armi! Un nemico invisibile!» si mise a urlare il vecchio terrorizzato facendo un salto indietro.

Il fedele Amedeo arrivò di corsa latrando: aveva imparato a muoversi sull'albero come uno scoiattolo. Da quel cane intelligente che era, afferrò subito la situazione. Si mise tra il padrone e la pianta carnivora e cominciò ad abbaiare minaccioso. Allora anche Beccaris Brullo capi che non c'era pericolo, purché stesse alla larga da quei rami, e cominciò a pettinarsi la barba, che aveva lunghissima, per darsi un contegno.

Nei giorni seguenti pensò a lungo a come risolvere la situazione.

Di chiedere aiuto a Bianca, neanche a parlarne: non voleva darle la soddisfazione di confessare la sua paura. Di avvicinarsi alla pianta per tagliarla, meno che meno. A usare qualche diserbante spray, temeva che avrebbe avvelenato tutto l'albero e non voleva rischiare di trovarsi senza tetto.

Andò a finire che decise di addomesticare la pianta carnivora, come avrebbe fatto con un animale selvatico. Vincendo la sua avarizia, cominciò a portarle ogni giorno una bistecchina, e poiché la pianta in fondo aveva un buon carattere, non tardò a farsela amica.

E poi, in realtà, all'inizio lo aveva morsicato solo per gioco. Non aveva mai avuto nessuna intenzione di mangiarselo. Carnivora, si, ma non cannibale! Se fosse vissuta da sola si sarebbe accontentata di moscerini e altri insetti, ma visto che c'era Beccaris Brullo, si abituò alla bistecchina quotidiana e divenne presto bella e robusta.

Il vecchio prese a considerarla come un animale domestico di cui doveva aver cura, e le trovò anche un nome. È buffo che di solito la gente non dà un nome alle piante che tiene in casa, mentre lo dà agli animali. Sarà che l'animale mangia, o sarà che risponde quando viene chiamato? Ma io non ho mai sentito un pesce rosso rispondere, eppure quello di Aglaia si chiamava Sing Sing. La pianta comunque mangiava e rispondeva dondolando i rami, e il signor Beccaris Brullo la chiamò Nina.

Ben presto le si era tanto affezionato, che Amedeo ebbe una crisi di gelosia. Una notte il povero cane trascurato raccolse i suoi pochi averi: un guinzaglio rosicchiato, un osso di gomma, una palla bucata, e andò a chiedere asilo a Bianca e ad Aglaia.

L'indomani ci volle del bello e del buono a calmare il signor Beccaris Brullo, che però dovette arrendersi all'evidenza: il cane preferiva abitare con le sue condomine. E tutto sommato anche lui preferiva cosi: la pianta carnivora, la sua Nina, era una compagna molto più adatta a lui.

Chi non fu molto contenta di questa soluzione fu la gatta Prunilde. Ma cosa volete che conti l'opinione di una gatta che se ne sta per la maggior parte del tempo in giro per i fatti suoi?

4
Un capolavoro di idraulica

Uno dei problemi che le abitanti dell'albero avevano dovuto affrontare fin dai primi giorni, era la mancanza d'acqua corrente.

Nel prato scorreva un ruscello; e poco più in là c'era una sorgente. Ma siccome la gente non è mai contenta di quello che ha, Bianca e Aglaia non dormivano la notte dal dispiacere di non poter aprire un rubinetto in casa loro.

Avevano cercato di costruire un sistema di tubature pensili, ma l'acqua non ne voleva sapere di scorrere dal basso verso l'alto senza l'aiuto di una pompa che la spingesse, e loro due non erano capaci di costruire una pompa di quel tipo.

Allora Bianca aveva detto:

«Idea! Costruirò un grande serbatoio e lo legherò al ramo più alto dell'albero.»

«Come farai a sapere che è il più alto?» chiese Aglaia. «Non siamo mai arrivate in cima.»

«Be', lo legherò a un ramo molto più alto di casa nostra. Più in alto ancora della casa del signor Beccaris Brullo.»

E così fece. Poi le due amiche faticarono come due negre a riempirlo, arrampicandosi su e giù lungo il tronco con secchi e bidoni d'acqua che attingevano alla sorgente.

Ma quando il serbatoio fu bello pieno, Aglaia si dette un colpo in testa e disse:

«Dannazione! Ti sei dimenticata di farci un rubinetto sul fondo per far scendere l'acqua sulla nostra casa.»

Allora Bianca aveva preso il trapano e si era messa a bucare il serbatoio dall'esterno, ma questo si era rotto in mille pezzi e la valanga d'acqua era precipitata sulla casa del signor Beccaris Brullo facendo un grande sconquasso e mandandogli in corto circuito la radio portatile con cui il terribile vecchio era solito ascoltare canzoni sentimentali di quando era giovane.

Il signor Beccaris Brullo aveva molti elettrodomestici, e per farli funzionare aveva compiuto un furto all'Acquario cittadino.

Naturalmente sull'albero non c'era un impianto di corrente elettrica. Ma il vecchio si era ricordato di aver letto su un'enciclopedia che un pesce chiamato torpedine dà la scossa, quindi una notte senza luna era andato all'Acquario e ne aveva rapito un grosso esemplare.

Lo teneva in una vasca da bagno e quando aveva bisogno di corrente lo teneva a digiuno, e poi gli faceva morsicare la spina dell'elettrodomestico che voleva usare. Non ci credereste, ma la torpedine ci metteva tanta buona volontà, che tutti gli arnesi del signor Beccaris Brullo funzionavano che era una bellezza.

Quel giorno però la valanga d’acqua caduta dal serbatoio fece saltare le valvole della radio e, per la prima volta in vita sua, fu la torpedine a prendersi la scossa.

Beccaris Brullo, arrabbiatissimo, convocò una riunione straordinaria di condominio in cui insultò le due amiche:

«Vi proibisco di continuare nei vostri esperimenti criminali!» gridava.

«Perché si agita tanto?» lo calmò Bianca. «Se noi riusciamo a installare un impianto idraulico, ne godrà anche lei. Tra gli altri elettrodomestici potrà metterci uno scaldabagno.»

Ma ogni altro tentativo fini senza risultato.

Più tempo passava e più la necessità dell’acqua in casa si faceva impellente. Bianca e Aglaia passavano il tempo a grattarsi come se avessero i pidocchi. E si che si facevano il bagno tre volte al giorno nel ruscello!

Ma era l’idea di non possedere una vasca da bagno a farle sentire sporche.

Alla fine, disperate, decisero di rapire il signor Ceglie, che era l’idraulico del nonno di Aglaia.

Voi direte, ma non era più semplice chiedergli se per favore andava a dare un’occhiata alle tubature? Si, bravi! Cosi avrebbe scoperto dove era l’albero, e che loro ci abitavano, e lo avrebbe raccontato a tutti, mentre invece il fatto doveva rimanere segreto.

Cosi una notte entrarono in punta di piedi a casa sua, lo legarono come un salame mentre dormiva, lo bendarono e lo trasportarono fino ai piedi dell’albero. Lo introdussero nella porticina che ancora dormiva, lo issarono su per la scala fino alla piattaforma, poi gli fecero degli impacchi freddi per farlo svegliare, senza togliergli però la benda dagli occhi.

«Dove sono? Perché non mi posso sgranchire gambe e braccia?» esclamò il signor Ceglie svegliandosi e trovandosi legato come un salame.

«Sei a New York, in cima alla statua della Libertà. Sali!» rispose Bianca facendo la voce cattiva e piantandogli un ombrello nelle costole. Sperava che l’idraulico pensasse, non vedendoci, che si trattava di un fucile.

«Ma guarda un po’ che brutto sogno sto facendo!» commentò l’uomo contrariato. «Devono essere quei broccoletti che ho mangiato ieri sera per cena. Devo dirglielo, a mia moglie, di non farmeli più.»

«Poche chiacchiere e ubbidisci!»,lo incalzava Aglaia con tono spietato.

Lo spinsero su per la scaletta sempre con l’ombrello nelle costole e quando furono in casa lo portarono nella stanza che avevano destinato a fare da bagno e gli ordinarono:

«Facci un lavandino e una vasca con due rubinetti ciascuno. E poi un water con la catenella, e un bidet e, visto che ci sei, anche una doccia.»

«Come faccio se non mi togliete almeno la benda dagli occhi?» si lamentò il prigioniero. «Guarda che gente stupida si incontra nei sogni!»

«Fossimo matte a levarti la benda, cosi dopo andresti a raccontare in giro quello che hai visto!»

«Di solito quando mi sveglio, mi dimentico tutto quello che ho sognato. Da questo lato potete stare tranquille.»

«Tu pensi che sia un sogno, ma non è cosi. Smettila di perdere tempo e fa' quello che ti ho detto!» replicò Aglaia.

«Ma come posso fare una installazione idraulica senza vederci?» protestò il poveretto.

«Arrangiati» intimò Aglaia minacciosa, spingendogli più in fondo l'ombrello nel fianco.

E fu cosi che il signor Ceglie costruì alla cieca tutto quello che gli era stato ordinato, ma i rubinetti erano storti e l'acqua schizzava in tutte le direzioni tranne in quella desiderata.

Cosi per lavarsi bisognava assumere le posizioni più strane, aggrapparsi ai rami più alti, spenzolarsi di fianco fuori della piattaforma o della finestra... Però le due amiche erano soddisfattissime di avere l'acqua corrente in casa.

Il povero idraulico ebbe da mangiare e da bere, sempre bendato, e poi fu riportato nel suo letto.

L'indomani mattina quando si svegliò tutto indolenzito disse alla moglie:

«Che brutto sogno ho fatto stanotte! Non cucinarmi più i broccoletti per cena.»

5
Tempo di migrazioni

Qualche tempo dopo ci fu l'incidente delle cicogne, che contribuì non poco a complicare la vita agli abitanti dell'albero.

Era andata cosi: da qualche settimana Aglaia aveva osservato che ogni sera verso il tramonto uno stormo di cicogne sorvolava l'albero, dirigendosi a sud. Naturalmente non era sempre lo stesso stormo: ogni sera ne passava uno nuovo.

"Deve essere il periodo delle migrazioni" pensava Aglaia "la maestra mi ha spiegato che questi uccelli si trasferiscono d'inverno in paesi dai climi più temperati, perché non amano il freddo. Secondo me poi si stufano a stare sempre nello stesso posto. Hanno lo stesso carattere irrequieto delle rondini."

Ma le rondini sono uccelli piccoli, anche se molto eleganti, e non possono trasportare pesi. Se quella volta si fosse trattato di rondini invece che di cicogne, probabilmente non sarebbero successi tanti pasticci.

Anche il signor Beccaris Brullo aveva più volte osservato il volo delle cicogne. Anzi, ogni sera all'ora del loro passaggio, se ne stava alla finestra di casa con il cannocchiale puntato verso il cielo.

"Gli piaceranno gli uccelli" pensava Aglaia. "Forse è un naturalista. Forse sta scrivendo un libro sulle abitudini delle cicogne."

Invece il signor Beccaris Brullo stava meditando una atroce vendetta. Le sue vicine di casa non si erano accorte che una cicogna del primo stormo, passando proprio sopra l'albero, aveva fatto la cacca sul tetto del signor B.B.

Le tegole di quel tetto erano pulitissime e brillanti perché il loro proprietario passava tutto il tempo a fregarle e a lucidarle, armato di tutti i più moderni prodotti di pulizia raccomandati dalla televisione. Aveva infatti anche la televisione e la povera torpedine si doveva sforzare moltissimo per farla funzionare.

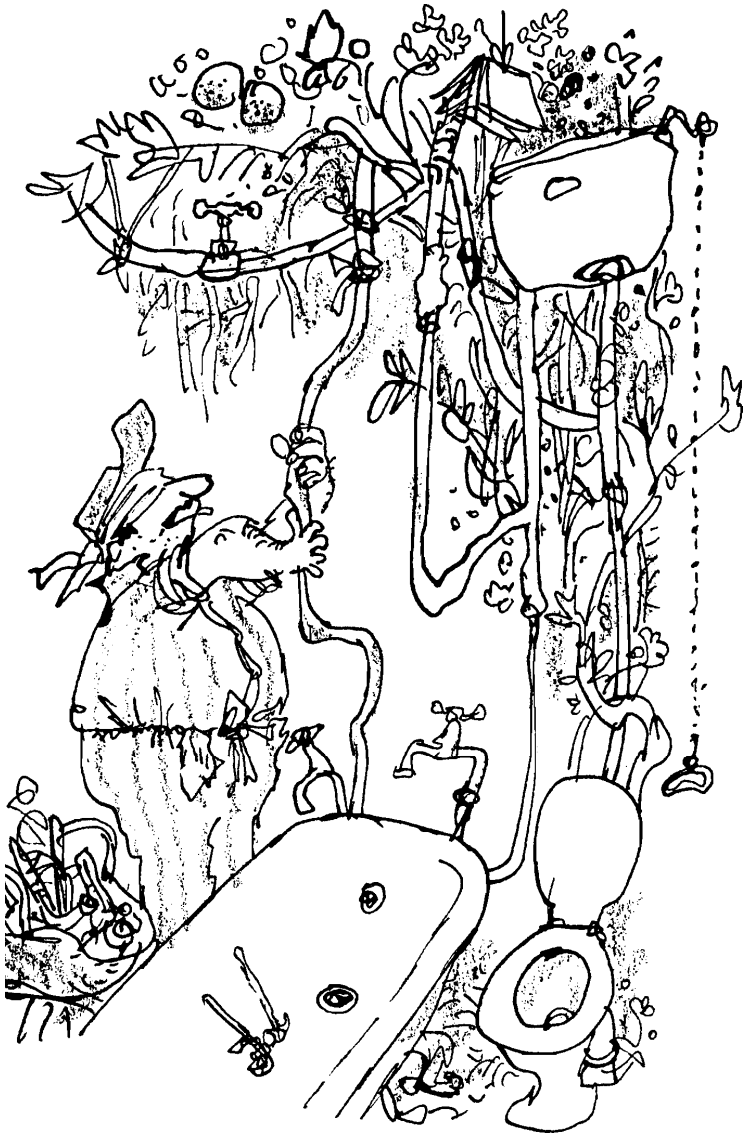
B.B. aveva passato sulle tegole anche una vernicetta trasparente per ripararle dalle intemperie e quando pioveva apriva un grande ombrello sopra la casa per riparare il tetto dalla pioggia.

Però si preoccupava molto anche per l'ombrello. Avrebbe voluto costruire un secondo tetto per proteggere l'ombrello che proteggeva il tetto... Si era consigliato con Bianca, che però gli aveva suggerito di non farne niente. Infatti l'ombrello si poteva mettere in lavatrice e se anche si sporcava, dopo tornava più pulito e splendente di prima.

Comunque quel giorno della cacca era una bellissima giornata e il tetto del signor Beccaris Brullo si trovava senza riparo sotto il cielo.

Una cicogna, non si sa se per dispetto o perché aveva la diarrea e non poteva resistere fino al gabinetto più vicino, aveva lasciato cadere sulle tegole immacolate

una bella cacca gialla che aveva schizzato tutto intorno, come succede con quella dei piccioni.



E fu cosi che il signor Ceglie costruì alla cieca tutto quello che gli era stato ordinato...

Questo era avvenuto molti giorni prima. Il tetto era stato ripulito alla perfezione e sarebbe stato logico che il signor Beccaris Brullo se ne fosse dimenticato. Invece no. Voleva vendicarsi e stava in agguato con un cannocchiale e col fucile puntato aspettando che qualche cicogna volasse abbastanza bassa per colpirla.

Finalmente, un pomeriggio di domenica, un gruppetto di cicogne, le ultime ormai perché faceva già freddo, spuntarono da dietro la collina e si diressero verso l'albero.

Aglaia era fuori, sul ramo della sua stanza, che metteva a raffreddare una teglia di biscotti appena sfornati.

Forse la colpa fu dei biscotti, o forse era destino che quel giorno le cicogne ci lasciassero le penne. Fatto sta che lo stormo si diresse verso il basso, puntando quasi verso il ramo di Aglaia.

In quel momento il signor Beccaris Brullo impugnò il fucile.

«Stia fermo, disgraziato, cosa fa?» gli gridò Bianca.

In fondo era una domanda cretina perché si vedeva benissimo cosa stava facendo. Pim pum pam! tre colpi verso l'alto e tre cicogne caddero sull'albero, mentre il resto dello stormo prosegui precipitosamente verso est schiamazzando e sbattendo le ali dall'indignazione.

Il signor B.B. richiuse soddisfatto le imposte e si disinteressò della sorte dei tre uccelli caduti.

Ma Aglaia si precipitò verso la cima dell'albero arrampicandosi veloce sui rami, guidata dal lamento delle cicogne che erano rimaste impigliate a diverse altezze. Per fortuna nessuna di loro era ferita gravemente. I pallini del fucile del signor Beccaris Brullo non erano cosi grossi da fare veramente male.

La cicogna più anziana aveva perduto cinque penne delle ali e non poteva più volare dritta.

La seconda si era scorticata un ginocchio. Le cicogne hanno gambe lunghissime e perciò il ginocchio è molto in alto.

La terza infine aveva il torcicollo. Le cicogne hanno il collo lunghissimo, e quando gli fa male, è un dolore atroce perché occupa tanto spazio. Proprio come succede alle giraffe.

Aglaia, quando si rese conto della poca importanza delle ferite, cominciò a sgridare le cicogne.

«Smettetela di fare tante storie!» diceva. «Non capisco perché non avete continuato a volare con le altre. Tu voli storta? Pazienza! Bastava che ti attaccassi alle zampe di una compagna.»

Ma le cicogne finirono per confessare che in realtà avevano approfittato dell'occasione perché erano stufe di seguire lo stormo.

«Siamo dei tipi indipendenti, noi! Prima di tutto siamo stanche e abbiamo voglia di riposarci. Poi l'odore dei tuoi biscotti ci ha fatto decidere a fermarci un po' a casa tua.»

«Mi dispiace» rispose Aglaia. «I biscotti li ho fatti per regalarli a una mia amica, che domani è il suo compleanno! Quindi farete il piacere di non toccarli! Per quanto riguarda restare a riposarvi, bisogna chiedere al signor B.B. Questo è un albero in condominio e va ascoltato anche il suo parere.»

Intanto osservava che ogni cicogna portava legato al becco un grosso fagotto.

"Saranno i loro bagagli" pensava. "Sarà l'occorrente per un lungo viaggio. Avrebbero fatto meglio a comprarsi una valigia."

In quel momento sopraggiunse Bianca, accompagnata dalla gatta Prunilde.

Le cicogne, alla vista della gatta, cominciarono a sbattere le ali e a sibilarle contro. La gatta fece per slanciarsi, poi considerò che erano in tre, e che erano molto più grandi di lei. Quindi cominciò a leccarsi una zampa con aria indifferente, restando attaccata alle gambe di Bianca. Però era tremendamente incuriosita dal contenuto dei fagotti e per l'eccitazione le tremavano i baffi.

Bianca dette un'occhiata alla situazione e si mise le mani nei capelli.

«Cosa trasportate li dentro?» chiese in tono di accusa. In realtà lo sapeva già, ma voleva farlo confessare ai tre uccelli.

«Dei bambini, naturalmente» risposero le cicogne, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Ma non fatemi ridere! Ormai nessuno crede più che i bambini li porti la cicogna!» esclamò Aglaia. «Se lo sanno anche i sassi che i bambini li fa la mamma...»

«Davvero? Noi non lo sapevamo» risposero le cicogne offese. «A noi queste cose non ce le spiega nessuno.»

«E dove li portate, sentiamo un po', questi bambini?» chiese Bianca severamente.

«Da tre famiglie che li hanno ordinati» risposero le cicogne. «Neanche loro erano informati che i bambini non li portiamo noi.»

«Cosi, invece di farseli in casa» aggiunse la seconda «ci hanno scritto una cartolina postale con tanto di francobollo per via aerea e modulo di pagamento alla consegna della merce.»

«Conoscete il nostro motto?» chiese la terza. «Teneteli una settimana in prova e se non siete soddisfatti sarete rimborsati. Non avete mai sentito parlare di acquisti per posta?»

«Senti un po' che bugiarde» disse Bianca ad Aglaia. «Al giorno d'oggi si incontrano davvero delle persone poco raccomandabili...»

«Una cicogna è una persona?» chiese Aglaia.

«Se sta dentro a una storia, si» rispose Bianca. Poi aggiunse rivolta ai tre uccelli: «Fateli un po' vedere, questi bambini!»

«Veramente temo che il mio si sia un po' ammaccato nell'atterraggio sull'albero» disse la prima cicogna. «Se vuole, le posso fare uno sconto sul prezzo di listino...»

«Anche il mio non deve essere in condizioni tanto buone dopo l'incidente» disse l'altra cicogna. «Temo che il committente me lo rimandi indietro. Se siete disposte a prenderlo voi, posso farvi un prezzo di favore.»

«Non ci manca altro che di comprare bambini di seconda mano!» esclamò Bianca disperata. «Abbiamo già il nostro daffare con il signor B.B.»

Le cicogne però avevano già svolto i loro fagotti e mostravano con orgoglio la mercanzia.

«Guardate che meraviglia!» esclamava la prima.

«Un bel maschietto di quattro chili, con i capelli rossi e tutte le dita dei piedi e delle mani al loro posto! Ve lo posso lasciare per ottantatré biscotti e due chili di mele cotogne...»

La seconda decantava la bellezza del suo bebè: una femminuccia nera come il carbone, con tanti capelli ispidi che le crescevano quasi sulla schiena.

L'ultima cicogna, infine, svolto il suo fagotto con precauzione, mostrava il pezzo forte del campionario: due gemelli, maschio e femmina, piccoli, urlanti e pieni di cacca come solo un neonato può essere.

"Neonati" pensò Aglaia. "C'è da chiedersi se, non essendo ancora stati consegnati alle famiglie che li hanno richiesti, questi bambini possano considerarsi già nati oppure no."

«Un vero affare!» continuavano a ripetere le cicogne. «Se li prendete tutti e quattro vi faremo un secondo sconto sulla quantità.»

«Un vero affare!» continuavano a ripetere le cicogne. «Se li prendete tutti e quattro vi faremo un secondo sconto sulla quantità.»

«Impacchettateli di nuovo e portateli via!» ordinò Bianca arrabbiata. «Noi non abbiamo ordinato niente. Non compriamo dai venditori ambulanti o dai piazzisti. Andatevene!»

Le cicogne, intimorite da quel tono cosi deciso, cominciarono a rinvolgere nei fagotti i loro bambini. Presero i fagotti nel becco, si drizzarono sulle lunghe gambe e cominciarono a sgranchirsi le ali per prepararsi al volo.

“Bene! Finalmente si levano di mezzo queste tre rompiscatole!” pensò la gatta Prunilde che aveva seguito preoccupatissima tutta la faccenda. Soddisfatta inarcò la schiena e indirizzò ai tre uccelli un miagolio di disprezzo.

6
Il regalo delle cicogne

Mentre le cicogne puntavano il becco verso sud e aprivano le ali per darsi la spinta verso l'alto, Aglaia fu colpita da un dubbio.

«Dove li portate i bambini, visto che noi non li vogliamo?» chiese.

«Be', alle famiglie che ce li hanno ordinati» rispose la prima cicogna. «Sempre che li vogliano ancora... Ci avete fatto perdere tanto di quel tempo con le vostre fucilate, che probabilmente avranno provveduto in qualche altro modo.»

«E se non li vogliono?»

«Li porteremo indietro in magazzino, in attesa di nuovo ordine.»

«Ah!»

«Però» aggiunse la seconda cicogna «chissà se arriverà mai un nuovo ordine. Ormai lo sanno tutti che i bambini si fanno in casa e che non li portano le cicogne. Chissà se troveremo ancora tre famiglie cosi cretine da scrivere a noi...»

Conclusione: si potevano lasciare quattro bambini in mano a degli uccelli cosi ignoranti e incoscienti? Naturalmente no. Bianca cominciò a gridare e a battere le mani:

«Lasciate i vostri fagotti sul ramo, sciagurate, e volate subito via! Sciò, sciò! E sia ben chiaro che non vi daremo neanche un soldo per questi mocciosi di pessima qualità. Ringraziate anzi che ve li rileviamo senza chiedervi il certificato d'origine.»

«Sciò, sciò! Altrimenti prendo il fucile e vi sparo un'altra scarica di pallini!» aggiunse Aglaia.

Al sentir nominare il fucile le cicogne dimenticarono subito i loro mali e mollarono i fagotti con tanta malagrazia che uno cadde su un ramo più basso. Poi, starnazzando, se ne volarono via.

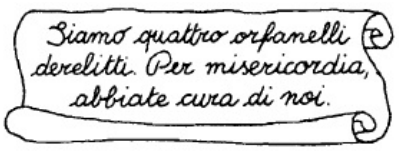
Ma erano davvero degli animali dispettosi. Una rubò tre biscotti dal vassoio, un'altra fece la cacca sul tetto pulitissimo del signor Beccaris Brullo. Ancora!

«E cosi adesso ci troviamo con tre, anzi quattro bambini da mantenere» sospirò Bianca, mentre Aglaia andava a recuperare il fagotto caduto.

«Potremmo cercare di rifilarli al signor B.B.» suggerì più tardi Aglaia. «In fondo è stato lui a sparare alle cicogne. Se non fossero cadute sul nostro albero, oggi i bambini sarebbero ognuno nella sua famiglia...»

«Proviamo» disse Bianca poco convinta.

Fecero il bagno ai bambini, li pettinarono, inamidarono i fagotti e li sistemarono in un cestino di vimini che serviva per i lavori a maglia. Poi Aglaia scrisse un biglietto:



«Ma che orfanelli!» disse Bianca. «Mica sono morti, gli aspiranti genitori. Anzi, magari in questo momento si considerano loro stessi orfani dei figli che non sono mai arrivati a destinazione. Ma tu ci credi a questa storia dell'acquisto per corrispondenza?»

«Io no. Chissà quante bugie ci hanno raccontato quelle cicogne...»

«E dunque non ci sono genitori in lacrime. Questi bambini le cicogne se li sono inventati, e i bambini inventati non hanno bisogno di genitori.»

«Si, ma intanto bisogna dargli da mangiare e pulirgli la cacca» osservò Aglaia. «Perciò lasciami scrivere *orfanelli*, anche se non è vero. Forse il signor Beccaris Brullo si commuoverà e ci libererà da questo fastidio.»

Ma il signor Beccaris Brullo non si commuoveva facilmente.

Collocarono il cestino sui gradini della sua porta e bussarono, andando poi a nascondersi dietro a un ramo da dove potevano osservare tutto.

Il vecchio apri, vide i bambini, prese il biglietto e lo lesse.

«Ah, si?» disse. E dette un calcio al cestino facendolo volare giù dal ramo. Poveri neonati! Per quel giorno erano già stati sballottati a sufficienza dalle cicogne, perciò Aglaia si tuffò appesa a una liana e li acchiappò al volo prima che toccassero terra.

«Insomma, è proprio destino che ce li dobbiamo tenere noi» esclamò Bianca rassegnata.

Adesso bisognava trovare quattro nomi per i nuovi arrivati.

Bianca voleva chiamare i due gemelli Wolframio e Tungsteno, ma poi scoprirono che erano i nomi di due minerali e non ne fecero niente.

«Peccato» disse Bianca. «Sembravano due nomi tedeschi.»

Scartarono anche i nomi degli zii, perché i bambini erano solo quattro e i parenti molti. Si rischiava di suscitare delle gelosie. Aglaia voleva chiamare i due maschietti Zorro e Sandokan.

«Ma se poi da grandi saranno due fifoni? Può anche succedere» osservò Bianca.

Alla fine Aglaia prese il calendario e passò due giorni a leggere tutti i nomi, per trovarne qualcuno che le piacesse. Man mano che ne trovava uno, lo scriveva in un foglietto. I nomi prescelti erano di questo genere: Gallo, Veneranda, Evasio, Gaudenzio, Porfirio, Cunegonda, Medardo...

Veramente quelli che le piacevano di più erano Purif., Avvento, Sessagesima, Dipassione, Inalbis e Proclamazionedellarepubblica. Bianca però le fece subito notare che non erano nomi di santi, ma di feste varie.

«Perché, non si può chiamare un bambino col nome di una festa?» protestò Aglaia.

Litigarono per un po' e alla fine arrivarono a un compromesso. I gemelli furono chiamati Inalbis e Ildebrando, gli altri due Purif e Gianporfirio.

Non si sa se i bambini gradissero questi nomi. Bisogna dire che non frignarono più del solito a sentirsi chiamare cosi.

Adesso bisognava organizzarsi perché l'allevamento di tanti bebè non portasse troppo scompiglio nella vita delle due madri adottive.

7
Una festa sull’albero

La prima cosa che fecero le due amiche fu quella di procurarsi dei tappi di cera per le orecchie, nel caso i quattro marmocchi avessero pianto di notte. Non avevano nessuna intenzione di rinunciare al sonno per loro. Però quei disgraziati urlavano a squarciagola anche di giorno, e non era possibile andarsene sempre in giro con le orecchie tappate.

«Che abbiano fame?» disse alla fine Aglaia.

Bianca aveva dei dubbi. Ufficialmente quei bambini non erano ancora nati, e non si è mai sentito di un bambino che mangi prima di nascere.

«Ma ci sarà poi da fidarsi delle cicogne?» chiese. «Magari hanno sei mesi e sanno già rosicchiare anche il torrone.»

A ogni buon conto decisero di procurarsi un animale lattifero, perché non volevano perdere tempo a far bollire biberon e a preparare pappine. Scartarono subito l’idea della mucca, perché nessun ramo era abbastanza robusto da sopportarne il peso. Aglaia avrebbe voluto una lupa, come quella che aveva allattato Romolo e Remo.

«Brava!» disse Bianca. «Cosi magari da grandi passeranno la vita a litigare. Meglio piuttosto una capra, come quella che ha allattato Zeus.»

«Per rischiare che passino la vita a lanciare fulmini dall’albero, bruciando l’erba del prato?»

Litigarono per un paio d’ore, mentre i bambini strillavano in modo insopportabile.

«Facciamo la pace, dai!» propose Bianca alla fine. «È questa cagnara che ci rende nervose.»

«E poi» osservò Aglaia «qui intorno non ci sono né lupi, né capre, quindi il litigio è inutile».

Guardarono sul prato: c’era un gregge di pecore.

«Non voglio che li tiri su una pecora!» esclamò Bianca indignata. «Li farebbe diventare cretini. Non si dice “stupido come una pecora”?»

«Una volpe?» suggerì Aglaia.

«Magari! Ma dubito che una volpe accetti un contratto da balia.»

Insomma, il tempo passava e i quattro marmocchi erano sempre più affamati. Provarono a dargli un po’ d’acqua del rubinetto, ma quelli non si lasciarono imbrogliare.

«Se non la smettono di strillare, li scaravento giù dal tronco!» sbuffò Bianca. Ma in quella arrivò il cane Amedeo a salvare la situazione.

Amedeo da qualche tempo si era innamorato di una grande cagna San Bernardo a macchie gialle e marrone chiamata Dorotea, che abitava in un fienile dietro la collina.

Ma purtroppo il suo era un amore infelice, perché Dorotea non era capace di arrampicarsi sull'albero, e quindi non si potevano mai incontrare.

«Si, mi sembra proprio una cagna fidata. Il tipo giusto per allevare quattro bambini» disse Bianca, quando il cane le mostrò da lontano la sua innamorata. «Basta però che non chieda un salario troppo alto!»

Dorotea era di modeste pretese. Cosi venne a mettersi sotto l'albero, Bianca calò quattro funi e Aglaia scese a imbragare le quattro zampe dell'animale. Poi si misero a tirare, con enorme sforzo, e finalmente la cagna arrivò sulla piattaforma.

Immediatamente i bambini dimostrarono di gradire il suo latte e subito dopo mangiato si addormentarono. Bianca sospirò di sollievo, e si mise in cerca di qualcosa con cui preparare quattro culle.

Dorotea intanto si era messa a far toeletta ai quattro cuccioli d'uomo, leccandoli da cima a fondo con la sua enorme lingua rosea e umida. Cosi, Aglaia dovette lavarli di nuovo sotto la doccia.

Bianca intanto era tornata con due noci di cocco giganti, colte su un ramo esposto a sud. Le spaccò a metà e ne ricavò quattro culle dove i bambini entravano giusti giusti. Forse ci stavano un po' stretti, ma era meglio, cosi avevano caldo e non potevano agitarsi molto rompendo l'anima a tutti quanti. Poi stesero due fili con una carrucola fra due rami piuttosto distanti e vi appesero le culle, facendo una specie di funivia. In questo modo i marmocchi potevano andare su e giù tutto il giorno senza che nessuno perdesse tempo a portarli a spasso. A cullarli ci pensava il vento.

E quando non c'era vento ci pensava Prunilde che, come ogni gatto, era attirata da tutto quello che si muove, e passava delle ore sul ramo a dare colpetti con la zampa a una o all'altra culla, aspettando il momento esatto che le passava davanti.

Il signor Beccaris Brullo non accettò volentieri questa novità. I bambini in genere non gli piacevano, e i neonati in particolare gli davano sui nervi. E inoltre non era stato consultato come condomino. Voleva quindi convocare un'assemblea, per dare il suo voto negativo, e tanto protestò e schiamazzò, che alla fine Bianca, seccata, gli disse di smetterla, altrimenti gli avrebbe dato un calcio cosi forte che lo avrebbe spedito a raggiungere lo stormo di cicogne.

Sistemate così le cose, le due amiche decisero di dare una grande festa per presentare in società i quattro nuovi arrivati.

Invitarono amici e parenti, nonne, zii e zie. Naturalmente c'era il problema di farli arrivare sull'albero senza che scoprissero la strada.

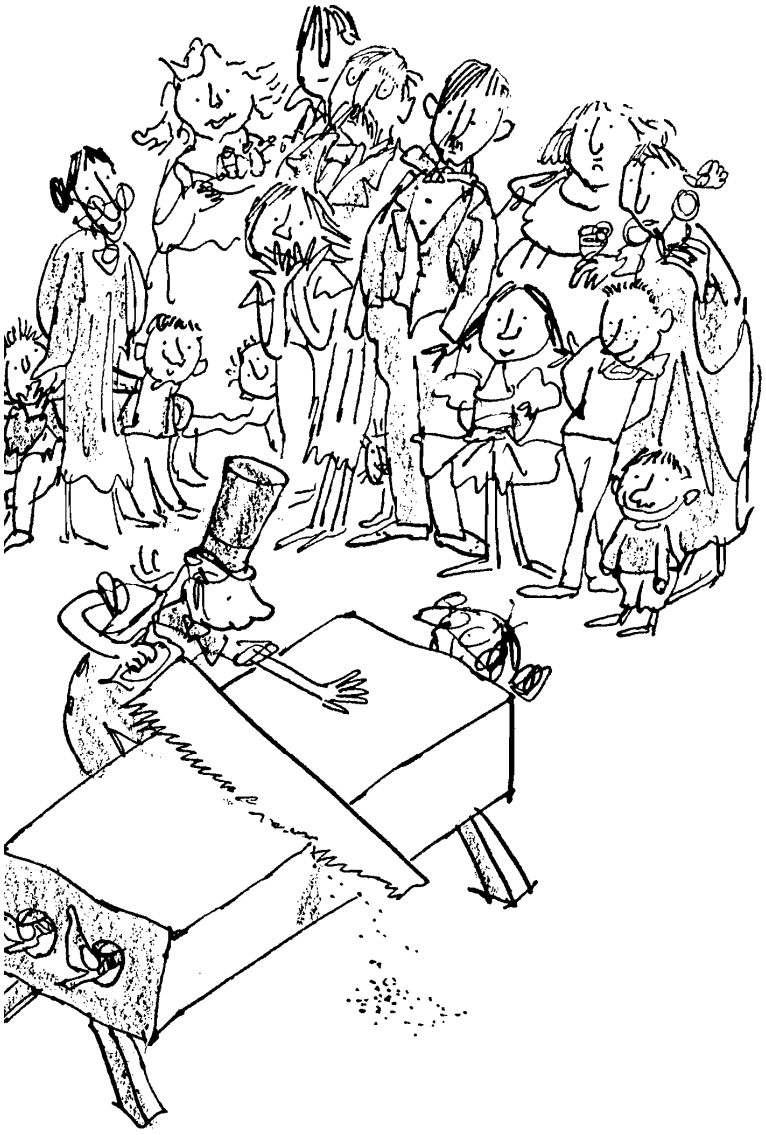
«Per questo non preoccuparti» disse Aglaia a Bianca. «L'anno scorso ho fatto un corso di magia, e ora so fare tanti giochi di prestigio. Non solo, so anche ipnotizzare le persone.»

«Brava!» esclamò Bianca. «Cosi potremo invitare i nostri ospiti a casa di tua nonna. Poi li faremo addormentare e li trasporteremo qui senza che si accorgano di niente.»

Detto fatto, spedirono dei bellissimi cartoncini d'invito e radunarono una ventina di amici nel salotto della nonna di Aglaia. C'erano otto adulti, undici ragazzini e un bambino di due anni, i quali subito cominciarono a chiedere:

«Aglaia, dai, Aglaia! Facci le magie!»

Aglaia si mise un cilindro in testa, di quelli da prestigiatore, e chiamò sua nonna vicino al tavolo dove teneva tutti gli attrezzi da mago. La fece sdraiare dentro una cassa dalla quale sbucavano soltanto la testa e i piedi e cominciò a segare la cassa in due.



La fece sdraiare dentro una cassa dalla quale sbucavano soltanto la testa e i piedi e cominciò a segare la cassa in due.

«Ohi, ohi!» cominciò a lamentarsi la nonna.

«Non ti sarai dimenticata di farle piegare le ginocchia, mettendo dei piedi finti all'altra estremità della cassa?» le disse Bianca in un orecchio.

«Ho paura di si» rispose Aglaia, sempre sottovoce per non farsi sentire dagli altri.

«Allora la stai segando davvero» disse Bianca.

«È cosi grave?» chiese Aglaia. «In fondo è grassa, e non le farebbe male se le togliessi un po' di ciccia.»

«Ma la stai segando per il largo, non per il lungo, stupida!» sussurrò Bianca. «Cosi invece che una nonna più magra, ti troverai due mezze nonne ancora più grasse...»

«Ohi, ohi!» esclamò Aglaia che non sapeva come fare, perché non voleva rivelare i suoi segreti al pubblico.

«Ohi, ohi!» gemette la nonna, a cui la sega faceva già il solletico sulla pancia. Per fortuna Bianca ebbe un'idea.

«È il momento di ipnotizzare gli spettatori» suggerì, e Aglaia subito cominciò a dire in tono monotono e persuasivo: «Spettabile pubblico, tutti voi avete sonno. Avete molto sonno. Molto sonno...»

E, non ci credereste, in due o tre minuti russavano tutti che era una bellezza.

Cosi fu facile trasportarli sull'albero, e quando si svegliarono erano tutti meravigliatissimi di trovarsi là, ma ammirarono molto la casa delle due amiche, mangiarono, bevettero, giocarono, ballarono. In una parola, si divertirono un mondo.

Verso sera ci fu il problema dell'illuminazione. Le due amiche non avevano una torpedine nella vasca da bagno come il signor Beccaris Brullo. (A proposito, dove si era cacciato costui nel frattempo? Come mai non protestava per la festa non autorizzata? Cosa stava tramando?)

Per fortuna sull'albero c'erano una quantità di lucciole. Queste furono gentilmente pregate di raggrupparsi in grappoli e di mettersi attorno alla casa. Era un'illuminazione favolosa: creava un'atmosfera magica. Ma il colmo del successo le lucciole lo ottennero quando andarono a mettersi fra i capelli e attorno al collo di Aglaia, facendole una corona e una collana di diamanti luminosi, e che per giunta non stavano mai fermi. La festa era al colmo, quando Bianca esclamò:

«Che distratta! Vi avevamo invitato per festeggiare qualcosa di straordinario... e dopo due ore di bagordi non ne abbiamo ancora parlato.»

«Come? Una grande novità? Quale novità?» chiedevano incuriositi tutti gli invitati.

Allora Dorotea, che fino a quel momento aveva cercato di tenere tranquilli i bambini leccandoli e cullandoli con l'aiuto di Prunilde, fece il suo ingresso tenendo Purif per la collottola, come avrebbe fatto con un cagnolino. La depose ai piedi di Aglaia e tornò a prendere Ildebrando. Anche Prunilde avrebbe voluto rendersi utile, ma era troppo piccola e non ce la faceva a trasportare un marmocchio che pesava il doppio di lei.

Perciò Dorotea dovette fare il viaggio quattro volte, mentre la gatta si limitava a scortarla su e giù con aria di importanza.

Tutti gli ospiti cominciarono a fare i complimenti alle due amiche, dicendo quanto erano belli e robusti i bambini, e quanto somigliavano a questo o a quel parente, come si fa di solito. "Ma se nessuno di noi sa di chi sono parenti i quattro bambini!" pensava Aglaia. "La gente è proprio strana".

Bianca distribuiva confetti d'oro e d'argento, tutti si abbracciavano e si facevano gli auguri come se fosse capodanno. Qualcuno piangeva per la commozione. Ma la nonna di Aglaia, offesa perché la nipote aveva tentato di segarla in due, disse:

«Non ho mai visto in vita mia quattro bambini più sporchi di questi!»

«Tu devi sempre criticare» le rispose Aglaia. «Sta' attenta a quello che dici, perché Dorotea si potrebbe offendere.»

Bianca stava per intervenire a mettere pace, quando si senti un grande frastuono proveniente dall'alto dell'albero.

8
La maledizione del condomino

A quel fracasso la nonna di Aglaia per lo spavento ingoiò un confetto d’oro che stava sgranocchiando. Il confetto le andò per traverso e la dovettero far spenzolare a testa in giù da un ramo, battendole la mano sulla schiena per farglielo sputare.

Aglaia corse a prendere il fucile. Bianca si mise le mani fra i capelli:

«Il signor Beccaris Brullo! Quell’antipatico! C’era da aspettarselo!»

Era proprio lui che, offesissimo per non essere stato invitato, si era messo a far rotolare vecchi barattoli lungo il ramo, e cantava a squarciagola una canzone da osteria piena di parolacce.

Bianca, che non voleva fare una brutta figura davanti agli ospiti, cercò di rimediare alla spiacevole situazione invitando, anche se in ritardo, quello scorbutico.

«Perché non scende a mangiare una fetta di torta con noi?» disse con voce gentile. «Avrei voluto invitarla ieri, ma non l’ho trovata in casa.»

«Ieri non mi sono mosso dalla mia camera da letto per tutto il giorno, perciò non dica bugie» esclamò sgarbato Beccaris Brullo atterrando sulla piattaforma inferiore con un salto sgraziato. «E comunque, anche se mi aveste invitato, non sarei venuto. Non ho niente da spartire, io, con questa gentaglia dei vostri amici.»

Sentendosi chiamare “gentaglia”, gli invitati cominciarono a protestare. Chi si credeva di essere quello screanzato? Uno, offeso, gli sputò un nocciolo d’oliva in fronte. Un’altra gli fece marameo da dietro il bicchiere di coca cola. Ma il signor Beccaris Brullo non raccolse le loro provocazioni. Era superiore a queste minuzie, ormai. Aveva già preparato la sua vendetta.

Si piazzò quindi in mezzo agli ospiti, divaricò le gambe con fare minaccioso e, puntando l’indice sui bambini, esclamò con voce tonante:

«Ecco il mio regalo di battesimo! Questi mocciosi si pungeranno con una spilla da balia e si addormenteranno per 100 anni!»

Le reazioni a questa maledizione furono diverse.

La maggior parte degli invitati ci rimase male, perché nessuno di loro aveva portato un regalo di battesimo. Cosa ne sapevano che la festa era per un battesimo?

Altri dissero scandalizzati:

«Che modi villani! Queste due ragazze, (e intendevano Bianca e Aglaia) frequentano della gente davvero maleducata!»

La nonna di Aglaia disse:

«Questa storia mi sembra di averla già sentita da qualche parte. Forse l’ho letta in un libro? Oh, la mia testa! Sto proprio perdendo la memoria.»

Bianca disse ad Aglaia:

«Svelta! Corri a cercare una spilla da balia! Se riusciamo davvero a farli addormentare per 100 anni, questi frignoni, pensa che tranquillità.»

«Davvero!» rispose Aglaia. «La smetteranno di piangere tutta la notte e inoltre potremo mandare in vacanza la povera Dorotea, che è esausta e ne ha proprio bisogno.»

Però trovare una spilla da balia su un albero è difficilissimo. Finché uno degli ospiti offrì generosamente quella che gli serviva per tener su i pantaloni, perché si era dimenticato di mettersi le bretelle e la cintura.

Ma al momento di pungere i bambini, a Bianca mancò il coraggio. In fondo era il giorno della loro festa, poverini! E poi, certamente, la maledizione del signor Beccaris Brullo era una bugia bella e buona. Quando mai si è sentito di vicini di casa che fanno incantesimi?

L'unica che non fu soddisfatta era Dorotea, che avrebbe dovuto continuare a passare le notti insonni a dondolare le quattro culle dei pargoletti urlanti, anche se col valido aiuto della gatta Prunilde.

Visto che la sua maledizione non impressionava nessuno, il signor Beccaris Brullo, fingendo la massima indifferenza, si gettò sul buffet e cominciò a ingozzarsi talmente di dolci e salatini, che l'indomani dovettero usare la carrucola per issarlo fino a casa sua.

L'incidente aveva segnato la fine della festa. Gli ospiti erano stanchi e avevano voglia di andare a casa a dormire. Cosi non fu difficile per Aglaia ipnotizzarli per la seconda volta e riportarli a casa addormentati.

A mezzanotte se n'erano andati tutti.

Bianca e Aglaia si ritrovarono tra i resti della festa, col signor B.B. disteso sul pavimento, talmente pieno di cibo che non riusciva più a muoversi. Si misero a fare un po' di pulizia, aiutate dall'albero, che collaborava dandosi delle scrollatine e gettando via come foglie secche le briciole, le cicche, le cartacce che erano rimaste sul pavimento della piattaforma...

La spazzatura cadeva sul prato, ma il prato non si sporcava, perché di notte l'erba era piena di bestioline voraci che in un batter d'occhio fecero piazza pulita di tutti gli avanzi della festa.

Una formica rossa si impadronì di un orecchino di smeraldi perduto dalla madre di Aglaia e se lo portò tutta soddisfatta nel suo buco sottoterra. L'indomani la madre di Aglaia lo cercò per tutta la casa, e lo sta ancora cercando.

Prima di andare a dormire dentro al tronco, Bianca fece un giro d'ispezione sulla sua parte di albero. Aglaia dormiva rannicchiata nel suo letto pensile. Dorotea russava nella sua cuccia e Amedeo le faceva la guardia sdraiato sulla soglia. Prunilde sonnecchiava su un ramo sorvegliando con un occhio solo i quattro bambini, che nelle loro culle dondolavano alla brezza e se non erano addormentati, almeno stavano zitti.

Bianca ripensò al giorno in cui lei e Aglaia si erano trasferite sull'albero per il desiderio di avere una nuova casa, diversa dai soliti appartamenti. A quel tempo non avevano certo previsto che la nuova abitazione sarebbe stata cosi affollata.

"Qui, se non stiamo attente" pensò Bianca "finisce che mettiamo su famiglia!"

9
I bambini cambiano dieta

Era una piovosa mattina d’inverno. Bianca e Aglaia avevano drizzato le pareti tutto intorno alla casa, sistemandole bene perché non entrassero né pioggia né spifferi d’aria. L’albero, dal canto suo, le aiutava, serrando i rami e protendendo le foglie più larghe sopra e attorno alla casa, in modo da ripararla dagli scrosci più violenti.

Si stava bene, dentro. Le due amiche avevano disposto i muri in modo da avere un’unica grande stanza, dove quella mattina erano riuniti tutti gli appartenenti alla strana famiglia.

«Cosi posso tenere più facilmente la situazione sotto controllo» diceva Aglaia.

Aveva portato il pianoforte in un angolo del locale e si esercitava a comporre una musica somigliante al suono della pioggia sulle foglie.

«Non vale! Cosi stai copiando» la rimproverò Bianca.

«No. Sto solo cercando l’ispirazione» rispose Aglaia con l’orecchio teso al rumore delle gocce. «Mi piacerebbe poter suonare una musica come questa in piena estate, magari in un giorno di gran caldo. Pensa come ci rinfrescherebbe!»

Bianca era intenta a cucire dei vestiti per i bambini, usando delle grandi foglie giallo scuro cadute in autunno.

Dorotea ronfava al centro della stanza e i bambini dormivano accucciati contro i suoi fianchi pelosi. Amedeo guardava con interesse fuori dalla finestra. Non si vedeva gran che: solo foglie e foglie, e le gocce che scorrevano sui vetri. Ma erano proprio le gocce che sembravano affascinare il cane. “Possibile che siano tutte uguali! Possibile che seguano sempre la stessa direzione?” sembrava pensare Amedeo.

Prunilde intanto dava la caccia a un ragno, facendogli l’agguato nascosta dietro alle gambe del pianoforte. Ma dopo un poco si stufò e andò ad annusare i bambini addormentati, facendo loro il solletico con i baffi.

Uno dei piccoli si svegliò: era Inalbis, la gemellina, che si rizzò a sedere. Poi, tenendosi al collo della gatta, si alzò in piedi e mosse qualche passo traballante.

«Guarda! Ha imparato a camminare!» disse Aglaia tutta contenta.

«Era ora!» rispose Bianca. «Più o meno, ormai devono avere un anno.» Poi si rivolse a Inalbis: «Vieni, bella, vieni! Lascia il gatto e prova da sola» e le tendeva le braccia. Ma Prunilde, troppo orgogliosa della sua funzione di bambinaia, guidò la piccola da un’altra parte della stanza.

«Non ti sembra» osservò Aglaia «che negli ultimi tempi i bambini siano un po’ dimagriti?»

«Te ne sei accorta anche tu?» fu d’accordo Bianca. «La cosa mi preoccupa un po’... Tra l’altro, mi pare che Dorotea da qualche giorno abbia un’aria strana, come se stesse poco bene.»

Al suono del suo nome la grossa cagna si svegliò, si stiracchiò sbadigliando, e si alzò scrollandosi di dosso i tre bambini, che andarono a ruzzolare lontano piagnucolando. Con aria indifferente la San Bernardo fece un giretto per la stanza, annusò negli angoli, dette una musata affettuosa ad Amedeo. Poi, cercando di non dare nell'occhio, socchiuse la porta e uscì sotto la pioggia.

«Cosa ti dicevo?» osservò Bianca. «Ti sembra normale uscire con questo tempaccio?»

Ma Aglaia, rapidissima, era scesa dallo sgabello del pianoforte e si era infilata un impermeabile col cappuccio. Poi, in un attimo, era sparita sulle tracce di Dorotea.

Guidata dal fruscio delle fronde guardò in alto e vide la cagna salire di ramo in ramo, sempre più in alto. Aglaia si gettò all'inseguimento, cercando di non fare rumore.

Aglaia, nascosta fra i rami, la vide avvicinarsi in punta di zampe a un grosso nido.

Salì e salì, finalmente Dorotea si fermò, molto più in alto della casa di Beccaris Brullo. Aglaia, nascosta fra i rami, la vide avvicinarsi in punta di zampe a un grosso nido.

«Oh, no!» sospirò. «Si è lasciata corrompere dall'esempio di quella scellerata Prunilde! Che un gatto vada a caccia di nidi, passi. Ma che ci vada un cane è davvero il colmo!»

Dorotea annusò il nido, gli dette un colpetto e... vi si sedette sopra. Aglaia, avvolta nel suo impermeabile giallo, la guardava senza capire.

Intanto la pioggia cadeva e cadeva. La povera cagna aveva tutto il pelo inzuppato ma, imperterrita, restava seduta sul nido. Un nido, bisogna riconoscerlo, dalla forma un po' sbilenca e di insolite dimensioni.

Finalmente Dorotea si alzò e sgattaiolò giù in un baleno. Allora Aglaia si avvicinò con precauzione e, spostando le foglie che le ricoprivano, vide cinque strane uova. Erano un bel po' più grandi delle uova di gallina, di colore bruno, con macchie gialle e marrone.

"Chissà di che uccello sono?" si chiese. "E chissà perché mai Dorotea ci si è seduta sopra. Per fortuna non le ha schiacciate." Poi si mise a riflettere: "Un nido così grande deve appartenere a un grosso uccello, e anche le uova sono le più grandi che abbia mai visto. Che siano uova d'aquila? Meno male che non è venuta la madre, mentre quella cagna scimunita ci stava seduta sopra. Abbiamo corso un bel pericolo!"

E scese dabbasso. Ma non disse niente a Bianca di quello che aveva visto, perché non la voleva fare impensierire.

L'indomani era una bella giornata. Tutti e quattro i bambini cominciarono a muovere i primi passi e Prunilde e Dorotea avevano il loro daffare per sorreggerli, o correre a raccoglierli e a consolarli quando cadevano. Prunilde faceva le fusa come un motorino per l'orgoglio, ma Dorotea, nonostante la novità, trovò il modo di eclissarsi ancora una volta.

Aglaia, che non era impreparata, la seguì. Anzi, quando fu sui rami, prese una scorciatoia che conosceva solo lei e, arrampicandosi velocissima, arrivò al nido dell'aquila prima della cagna. Dette un'altra occhiata alle uova: cinque belle uova grosse come pompelmi. Poi si nascose al solito posto.

Ed ecco arrivare Dorotea, a passi guardinghi, sospettosa, col naso tremante per l'eccitazione. Raggiunse il nido, lo annusò tutto intorno con aria preoccupata, e di nuovo ci si sedette sopra.

"È proprio un'incosciente" pensò Aglaia. "Chissà perché fa così? Adesso mi toccherà anche difenderla dall'aquila, se per caso arriva." E preparò la fionda.

Ma non arrivò nessuna aquila, e come al solito, dopo un poco Dorotea si alzò e se ne andò. Aglaia si avvicinò al nido.... e dovette tenersi forte ai suoi bordi per non cadere. Dentro c'erano sei uova. Sei!

Ne prese due, se le mise in tasca e scese veloce sino a casa.

Bianca era sola perché aveva mandato i bambini sul prato, a esercitarsi a camminare sul terreno solido, sorvegliati dagli animali.

Aglaia tirò fuori le uova e gliele mostrò.

«Cosa ti salta in testa? Non si tolgono le uova dai nidi!» la sgridò Bianca sopra pensiero.

«Ma guarda bene! Guardale! Che tipo di uova ti sembrano?»

«Mah! Non so... Uova di canarino, no. Deve trattarsi di un uccello molto grande.»

«Ma che uccello e uccello! Queste sono uova di cane.»

Le aveva fatte la povera Dorotea, infatti. A furia di stare sull'albero la sua natura canina si era andata trasformando. Tra la pelliccia le era spuntata qualche penna, che non si vedeva perché i San Bernardo hanno il pelo lungo e folto. Il latte le era diminuito e un bel giorno aveva sentito l'impulso prepotente di fare il nido.

Era stata un'impresa difficilissima, povera cagna, perché aveva dovuto lavorare con le zampone maldestre e con la grossa bocca, senza becco né zampette da uccello. E anche perché si vergognava e non aveva avuto il coraggio di chiedere aiuto o consiglio a qualcuno.

Il nido perciò era riuscito un po' bislacco: troppo duro, tutto storto e sbilenco, con gli angoli e il tetto come una cuccia. Ma quando finalmente Dorotea aveva fatto il primo uovo, aveva saputo dove deporlo.

«Chissà se, a covarle, nasceranno dei cagnolini con le ali?» chiese Aglaia interessata.

«No. Non credo» rispose Bianca. «Non sono ancora abbastanza mature. A quello che mi dici, Dorotea si sedeva per fare l'uovo, non per covare. Probabilmente queste uova sono buone solo da mangiare.»

«Sai che bella frittata grande possiamo fare!» commentò Aglaia.

«Cosa mi fai pensare!» esclamò Bianca picchiandosi una mano sulla fronte. «Ecco perché i bambini erano cosi dimagriti! È chiaro che Dorotea non ha quasi più latte. Poverini, se non facevamo questa scoperta, alla lunga rischiavano di morire di fame. Ormai dobbiamo considerare Dorotea una balia asciutta.»

«Poco male» disse Aglaia «tanto ormai i piccoli hanno raggiunto l'età dello svezzamento, possono mangiare di tutto.»

E quando i bambini tornarono dalla passeggiata stanchi e affamati e corsero a cercare il latte di Dorotea, Bianca e Aglaia li presero in braccio e li fecero sedere su quattro seggioloni, dove c'erano quattro piatti fumanti.

«Oggi niente latte! Oggi si cambia dieta» disse Bianca. «Oggi, frittatina!»

10
Balbettii infantili

Dorotea ormai non aveva più latte, ma in compenso faceva l'uovo tutti i giorni. Un uovo cosi grande che bastava per la fame dei quattro bambini. I quali ripresero a crescere e a ingrassare a vista d'occhio. Ormai camminavano bene, anzi, erano molto più bravi di Aglaia e di Bianca a correre in equilibrio sui rami più sottili e ad arrampicarsi per tutto l'albero come scimmiotti. Però non dicevano ancora una parola.

«Saranno muti» diceva Aglaia preoccupata. Bianca invece temeva che un bel momento si sarebbero messi a cantare come gli uccelli, visto che erano arrivati con le cicogne.

«Sarebbe più logico che si mettessero ad abbaiare» osservò Aglaia «visto che sono stati allevati da Dorotea.»

Invece venne fuori che era stata Prunilde a influenzare di più i quattro bambini col suo linguaggio gattesco.

Un giorno che Aglaia teneva in braccio Gianporfirio e lo coccolava, perché era davvero un marmocchio simpatico, il bambino le strofinò la testa sotto il mento e disse: «Miao!»

«Santo cielo!» esclamò Aglaia. «Non è muto dunque. Ma non era esattamente questo che volevo sentirgli dire. Di' "mamma", bello, di' "gagà", di' "pappa", come tutti gli altri bambini!»

«Miao!» ripetè Gianporfirio in tono preoccupato, ed era cosi carino che Aglaia non poté fare a meno di carezzargli i capelli.

Allora, con suo grande sgomento, il bambino si mise a fare le fusa. «Ron ronrron rrrrron» faceva gettandole le braccine al collo.

«Aiuto!» gridò Aglaia. «Bianca, corri! Qui bisogna fare qualcosa al più presto.»

Invece di Bianca, arrivò Dorotea, trotterellando lemme lemme, con gli altri tre bambini aggrappati chi al pelo dei fianchi, chi alla coda.

«Sentiamo un po', voialtri, cosa avete imparato? Cosa sapete dire? Su, Ildebrando di' "mamma", "mam-ma", "mam-ma"» supplicava Aglaia disperata.

«Miao! Gnau! Fff!» soffiò Ildebrando arrabbiato, perché non aveva voglia di parlare e gli seccava di essere interrogato in quel tono.

«Oh, no! E tu, Purif, stella degli occhi miei? Tu cosa mi sai dire?»

Purif mollò la coda di Dorotea e cadde a sedere pestandosi il fondo schiena.

«Gnaoooo!» si lamentò.

«Miaoo, miaoo, miao!» cominciò a ripetere Gianporfirio, per far vedere che anche lui sapeva dire la sua.

«Senti un po', Dorotea, non ti vergogni?» chiese allora Aglaia. «La responsabile dei bambini sei tu, in fondo. Come hai potuto lasciare che quella gattaccia influenzasse cosi i tuoi pargoletti?»

Dorotea guardò Aglaia con espressione avvilita. Voleva scusarsi, ma evidentemente non osava dire niente. Due o tre volte apri la bocca senza emettere suono, mentre intorno i bambini miagolavano che era una bellezza. Poi, finalmente, con tono di scusa fece: «Cip!»

Non era più capace di abbaiare.

«Ma questo non è un albero! Questa è una Torre di Babele, una vera Babilonia!» si mise a strepitare Aglaia. Corse alla biforcazione dei rami, si calò dentro il tronco cavo dell'albero e usci dalla porticina segreta, sbattendosela dietro le spalle.

«Non prendertela» cercò di farla ragionare Bianca quella sera. «Non lo fanno per farti dispetto. In fondo è colpa nostra. Abbiamo trascurato troppo quei bambini. A forza di stare tutto il tempo con cani e gatti cosa vuoi che imparassero? D'ora in poi me ne occuperò io. Gli farò due ore di conversazione tutti i giorni.

Ma conversare con dei bambini cosi piccoli non è tanto facile.

L'indomani Bianca li fece sedere nei loro seggioloni, tutti in fila davanti a lei, e cominciò:

«Oggi parleremo della filosofia eschimese.»

«Miao?» fece Inalbis in tono interrogativo.

«Gnau, gnau!» aggiunse Ildebrando, e si mise a ridere.

«Basta! Da oggi si cambia musica!» gridò allora Bianca severamente. «Se vi sento ancora miagolare, vi butto giù dall'albero!»

I bambini si misero a ridere e a miagolare tutti insieme.

«Basta, ho detto!» ripetè Bianca arrabbiata. «Se no chiamo il signor Beccaris Brullo.»

A questo nome i bambini spaventati ammutolirono di colpo.

«Allora» riprese Bianca in tono più dolce «cosa mi dite di bello? Niente miagolii, mi raccomando.»

Tra i bambini ci fu un attimo di silenzio, poi Gianporfirio alzò la manina.

«Su, cocco, parla! Cosa mi volevi dire?»

«Bau!» fece Gianporfirio, arrossendo dalla soddisfazione per non aver miagolato. Bianca restò senza parola.

«Bau, bau, arf, arf!» fece subito Ildebrando.

«Kai, kai, kai» si mise a guaire Inalbis.

«Uh, uuuuh, uuuuuuh» uggiolò Purif.

«Eh, no bambini. Non ci siamo. Qui ci vuole un rimedio drastico» fece Bianca decisa. «Adesso mi farete il piacere di starvene zitti per qualche giorno, limitandovi ad ascoltare quello che vi dico io».

I marmocchi serrarono volonterosi le labbra e drizzarono le orecchie.

"Mamma mia! E adesso cosa gli racconto?" pensò Bianca preoccupata "cosa posso dire a quattro bambini cosi piccoli, per non annoiarli?"

«Perché non gli reciti una poesia?» suggerì Aglaia, che era arrivata nel frattempo.

«Hai ragione. Attenti, cocchi di mamma! Ascoltate e cercate di ricordare.

Stella, stellina,

la notte si avvicina,
la fiamma traballa,
la mucca è nella stalla...»

L’indomani Bianca li fece sedere nei loro seggioloni, tutti in fila davanti a lei, e cominciò: «Oggi parleremo della filosofia eschimese.»

I bambini non perdevano una parola. Anche Prunilde si era seduta vicino a un seggiolone e ascoltava compunta.

«Continua tu, per favore» disse Bianca ad Aglaia quando, in capo a tre ore, rimase senza fiato.

«E le ochette del pantano
vanno piano, piano piano...»

attaccò Aglaia. I bambini non erano mai stanchi di starla a sentire.

Per una settimana le due amiche si alternarono nelle lezioni di linguaggio, e i bambini sempre zitti. Però ascoltavano con grande diligenza.

Amedeo intanto, preoccupato per la strana metamorfosi della sua fidanzata, aveva convinto Dorotea a sottoporsi a delle lezioni di “rieducazione canina”. Le due bestie si mettevano su un grosso ramo solitario e Amedeo abbaiava in tutti i modi e i toni possibili, invitando pazientemente Dorotea a imitarlo.

«Ba... cip!» faceva la cagna. «Arf... trill, trill, trill! Wau... pio pio pio!» Insomma, ormai riusciva solo a cantare, trillare, pigolare. Abbaiare, niente. E si vedeva chiaramente che lungo le zampe anteriori le stavano crescendo delle penne robuste.

Amedeo era sconcertato.

«Che fine farà il nostro amore?» le chiedeva con tristezza in lingua canina.

«Cip, cip» rispondeva sconsolata Dorotea.

Al nono giorno Bianca disse finalmente ai quattro bambini:

«Sentiamo un po’ se avete imparato qualcosa. Almeno le parole più semplici. Tu, per esempio, Gianporfirio, prova a chiedermi da mangiare.»

Il piccolo la guardò con espressione smarrita.

«Miao» disse pianissimo.

Gli altri tre si misero a ridere.

«Miao» fece Prunilde con derisione.

«Su, coraggio! In fondo è la prima volta» disse Bianca indulgente. «Prova ancora, Gianporfirio, dai! Cosa mi diresti se dovessi chiedermi la pappa? La pap-pa...»

«Scusa!» disse improvvisamente una voce sconosciuta. «Non vorresti essere cosi magnanima da fornirmi l’alimento per la mia nutrizione?»

Bianca fece un salto:

«Cosa? Chi ha parlato?»

«Perdonami» ripetè la voce in tono compito «gradiresti favorirmi un desinare acconcio al mio appetito irrefrenabile?»

«Chi ha parlato?» ripetè Bianca piuttosto spaventata, perché era sicurissima che nessuno dei quattro bambini aveva aperto bocca. «Chi ha parlato?» insistette.

Da sotto il seggiolone di Inalbis venne fuori Prunilde e si fece avanti orgogliosa, innalzando trionfalmente la coda.

«Fui io a proferire codeste frasi forbite» disse la gatta. «Volevo manifestarti in qual modo eccellente appresi la tua lezione.»

«Santo cielo! Aglaia, corri!» chiamò Bianca fuori di sé. «Prunilde, a furia di sentire poesie, ha imparato a parlare.»

«In effetti. Propriamente. Giustappunto» diceva la gatta tutta contenta.

«Be’? Che male c’è?» osservò Aglaia, arrivando appesa a una liana. «Questo dimostra l’efficacia del nostro insegnamento.»

«Ma i bambini non hanno imparato niente!»

«Non è vero, non è vero!
È un concetto menzognero!»

disse allora Ildebrando, alzandosi in piedi sul seggiolone.

«Imparammo la lezione.
Senti un po’: parliam benone»

aggiunse Purif, mangiandosi le parole per la fretta.

«Senti questa!» disse Bianca sconcertata. «Adesso vi mettete a parlare in versi?»

«Ascoltando recitare,

imparammo a verseggiare»

spiegò Inalbis.

«Ma non siete capaci di parlare in modo normale?» chiese Aglaia.

«No, purtroppo. In fede mia,
noi parliam solo in poesia»

disse Gianporfirio.

«Forse avrei dovuto parlargli anche in prosa, durante le lezioni» sospirò Bianca. «Ormai temo che sia troppo tardi.»

«Pazienza. Purché si facciano capire» la consolò Aglaia. «In fondo sono dei bambini inventati. Lo abbiamo sempre saputo. E non c'è niente di male se i bambini inventati parlano in versi.»

«No, difatti. Oserei affermare che non c'è alcunché di biasimevole in questo fenomeno inusitato» convenne la gatta Prunilde.

11
L’ebbrezza del volo

E venne finalmente il giorno in cui Dorotea, nello sgranchirsi le zampe al risveglio, si accorse che quelle anteriori si erano definitivamente trasformate in ali.

Preoccupata, uscì cautamente dalla cuccia e mosse qualche passo sul ramo. Amedeo, che la guardava pieno di meraviglia, la vide sollevare le zampe anteriori, allargarle un poco e... ffrrrrr! ai due fianchi della San Bernardo file e file di penne giallastre, maculate di marrone, si aprirono come due grandi ventagli.

Dorotea barcollò un poco sul ramo, sbilanciata da quelle insolite appendici. Poi sbatté due o tre volte le ali e ritrovò l’equilibrio. Le lunghe penne, in questa operazione, facevano un rumore come di tempesta.

“Si è levato il vento” pensò Bianca, rigirandosi nel suo sacco a pelo, dentro il tronco cavo.

Aglaia, sentendo il suo letto pensile dondolare per lo spostamento d’aria, cominciò a sognare di trovarsi in una nave in mezzo al mare agitato. Nessuna delle due si svegliò.

I quattro bambini invece accorsero vicino alla cuccia facendo scorrere lungo i fili le loro culle di guscio di noce di cocco. Prunilde, che durante la notte era stata chissà dove in cerca di avventure, comparve silenziosa in cima a un ramo e si mise a osservare la scena con aria perplessa.

«Affé mia!» disse, e gli altri come al solito fecero un salto al suono della sua voce. «Poffarbacco!» continuò la gatta «il precipitarsi di codesti eventi mi pone in un arduo dilemma. Oh, perché mai il mio equilibrio interiore deve vacillare a causa della sconsiderata metamorfosi di un esemplare canino di sesso femminile?»

Dorotea, tutta vergognosa, ripiegò le ali e cercò di nasconderle tra il pelame dei fianchi. Ma ormai questo mimetismo non era più possibile. Amedeo, che era desolato per il definitivo cambiamento della sua innamorata, ma che non si sognava di dire tante scemenze, gettò su Prunilde un triste sguardo di rimprovero. Ma la gatta non se ne dette per inteso e continuò a fissare sfacciatamente Dorotea leccandosi i baffi.

Gianporfirio intanto aveva scavalcato il bordo della culla, era sceso sul ramo ed era corso ad abbracciare la cagna avvilita.

«Dorotea, non essere triste:
il problema non esiste!»

le disse affettuosamente, carezzandole le ali.

«Esser triste non conviene.
Ti vogliamo sempre bene»

ribadì Ildebrando, saltando a cavalcioni della sua bambinaia.

Dorotea, rinfrancata, cominciò a scodinzolare. Intanto alcuni uccelli, di quelli autentici, erano venuti a svolazzare li attorno e guardavano la scena pieni di curiosità.

Seduta nella sua culla sospesa Purif batté allegramente le manine:

«Cosa stiamo ad aspettare?
Dorotea, prova a volare!»
«Spiega l'ali, spicca un salto,
prendi quota, punta in alto!»

la incalzò Inalbis.

«Dorotea, non farlo!» supplicò Amedeo in lingua canina. «Considera che sarebbe la rottura definitiva tra noi due.»

«Sono proprio curiosa di appurare se alle sembianze di volatile corrisponde una effettiva capacità di librarsi nell'etere...» disse Prunilde, come parlando tra sé e sé.

Frastornata da tanti consigli Dorotea sbatteva le ali aprendole e chiudendole senza sapere cosa fare.

«Smettila di creare correnti d'aria!» la rimproverò Prunilde. «Ci verrà il torcicollo! Deciditi, una buona volta. Voli o no?»

«No!» abbaiò Amedeo.

«Si! Si! Si! Si! Sin» gridarono eccitati i quattro bambini.

Dorotea si guardò intorno disperata. Gli uccelli le svolazzavano intorno alla testa:

«Cip, cip, cip! Deciditi, stupida!» cinguettavano con derisione.

Dorotea guardò in basso giù dal ramo. Il prato le sembrava lontanissimo.

"Resta dove sei" supplicavano in silenzio gli occhi tristi di Amedeo.

Ma in quel momento un pettirosso si staccò da un ramo, scese in picchiata fin quasi a sfiorare l'erba ai piedi dell'albero. Poi riprese quota con un solo colpo d'ala, risali in alto, sfrecciò tra le foglie e continuò a salire nell'aria limpida, sempre più su, leggero e veloce contro l'azzurro del cielo.

«Vola, Dorotea, vola!» gridavano i bambini affondando le piccole mani nel sedere della cagna e spingendola verso l'orlo della piattaforma.

«Cip! Io ci provo» disse la cagna frastornata, e si gettò nel vuoto.

Ma poiché era poco pratica si scordò di aprire le ali in tempo e precipitò, trascinata dai suoi settanta chili e passa.

Boouuummmmm! All'urto violentissimo il prato tremò, come per una scossa di terremoto. Nel punto dove la cagna era atterrata si era aperto un profondo cratere.

«L'avevo previsto. Non sempre la fortuna arride ai temerari!» commentò serafica Prunilde leccandosi una zampa. Intanto erano arrivate di corsa Bianca e Aglaia.

«Cosa è successo? Una bomba? Un'esplosione?»

«Dorotea ha spiccato il volo
e si è spiaccicata al suolo!»

spiegò Purif con disappunto.

Dovettero scavare per cinque ore prima di raggiungere la cagna in fondo alla buca. I quattro bambini, seduti ai bordi del cratere con secchielli e palette, si divertivano un mondo. Facevano torte e castelli di terra. Ogni tanto passavano al setaccio un pugno di sabbia. Sulla rete rimanevano sassolini, rametti, gusci vuoti di lumaca...

«Dorotea non c'è» constatava Inalbis.

«Chissà mai dov'è?» si chiedeva Gianporfirio.

«Forza, dai! Scaviamo!» esclamava Ildebrando.

«Vedrai che la troviamo!» concludeva Purif, incoraggiante.

Bianca e Aglaia invece spalavano e spalavano, ammucchiando una montagna di terra a fianco dell'albero. Amedeo le aiutava, raspando con le zampe come fanno i cani quando vogliono nascondere un osso.

Alla fine la trovarono, ancora tramortita per il colpo. Aveva perforato il suolo per una profondità di dieci metri. Per riportarla sul prato dovettero legarla con delle funi e tirare, tirare tutti insieme grondando di sudore.

Ma poiché era poco pratica si scordò di aprire le ali in tempo e precipitò, trascinata dai suoi settanta chili e passa.

Poi le gettarono addosso dei secchi d'acqua per farla rinvenire e per pulirla dal terriccio. Amedeo le leccava amorosamente il muso.

«Ti amerò sempre» le diceva in lingua canina «anche se sei così diversa da me. Anche se sei così scimunita. Anche se ormai non vali più niente, né come cane, né come uccello...»

«Ohe! Bada a come parli!» protestò Dorotea rinvenendo completamente, e spiegò le grandi ali, sbattendole intorno con aria minacciosa. Prunilde fece un salto indietro.

«Soverchia temerarietà non si addice a una gatta dabbene» disse a mo' di giustificazione.

Dorotea si rimise in piedi e tentò qualche passo sul prato.

«Brava su!» la incoraggiava Aglaia, mettendole delle compresse fredde sulla fronte. Ma, nonostante tutti gli sforzi, nonostante gli incoraggiamenti delle due amiche, la San Bernardo non riuscì a sollevarsi da terra che di pochi centimetri, e anche allora ricadeva subito. Era evidente che le sue ali stavano li solo a scopo decorativo, come quelle delle galline. Tutt'al più Dorotea poteva aprirle e sbatterle per spaventare gli avversari, quando litigava, o per tenersi in equilibrio sui rami più sottili. Di volare, non era il caso di parlarne.

I bambini erano molto delusi. Amedeo invece aveva recuperato il buonumore.

Prunilde chiese a Bianca una udienza privata.

«Un dilemma atroce mi strazia l'animo felino» confessò. «Se Dorotea appartiene alla stirpe dei volatili, è mio dovere di gatta darle la caccia con impavido cuore, sebbene mi sovrasti enormemente con la sua mole. Ma se invece essa è ancora partecipe della razza canina, io come gatta ho l'obbligo di averne paura e di girarle al largo... Non vorresti tu, che sei vecchia e saggia, dirimere questa incresciosa questione?»

«Vecchia un corno!» esclamò Bianca offesa. «Sei una gatta davvero rompiscatole, tu e i tuoi dilemmi interiori! Non potresti semplicemente lasciare in pace Dorotea e farti i fatti tuoi?»

«Difatti! Era giustappunto quello che andavo cogitando» disse la gatta. «Mi sembra una soluzione dignitosa e oltremodo ragionevole.»

Aglaia, ridendo sotto i baffi, disse a Bianca:

«Senti un po', invece di riempire di nuovo la buca scavata da Dorotea, perché non ne approfittiamo per fare un trabocchetto? Non si sa mai...»

«Hai ragione» rispose Bianca «ci potrebbe essere utile in caso di assedio.»

12
Segnali nella notte

Invece il primo a cadere dentro al trabocchetto fu il signor Beccaris Brullo.

Probabilmente vi sarete chiesti molte volte che fine aveva fatto lo scorbutico vicino, visto che negli ultimi capitoli non è mai stato nominato. Il fatto è che l'indomani della festa, il terribile vecchio aveva fatto le valigie ed era partito per una lunga vacanza. Prima, naturalmente, aveva avvolto tutta la casa con del filo spinato e aveva raccomandato alla pianta carnivora di fare buona guardia contro gli intrusi.

Ma, nella fretta, si era dimenticato della torpedine, che era rimasta chiusa in casa dentro la vasca da bagno, senza che nessuno le cambiasse più l'acqua o le desse da mangiare. La povera bestia aveva languito per giorni e giorni dentro la stanza buia, mentre l'acqua diventava sempre pili torbida e lei stessa sempre più sottile per il digiuno.

Essendo un pesce, era muta, e non poteva chiedere aiuto. Nina, la pianta carnivora, la vedeva attraverso la finestra del bagno e avrebbe voluto soccorrerla, ma non sapeva come fare. Non aveva abbastanza forza nei rami per scardinare la finestra, e neppure lei era in grado di gridare per chiamare qualcuno. I suoi fiori avevano la bocca per inghiottire insetti e bistecche, ma erano privi di lingua e di corde vocali, per cui non potevano emettere alcun suono.

Fra l'altro, man mano che il tempo passava, anche Nina cominciava ad arrabbiarsi col signor Beccaris Brullo. "Non sono scherzi da fare" pensava. "Prima mi abitua a una dieta di bistecchine, facile e nutriente. Poi mi pianta in asso senza lasciarmi nessuna provvista e mi tocca imparare di nuovo ad arrangiarmi con i moscerini!"

Lei comunque, anche se con un po' di fatica, riusciva a sopravvivere.

Ma la povera torpedine era proprio ridotta al lumicino. Stava raggomitolata su se stessa sul fondo della vasca e aspettava la morte, disperando ormai del ritorno del padrone.

Finché una notte, una bella notte di maggio tiepida e profumata, Aglaia, che stava alla finestra a contare le stelle, vide in alto fra i rami una luce fioca che si accendeva e si spegneva. Pensò subito a una lucciola. Poi guardò meglio e vide che la luce proveniva dalla piattaforma di Beccaris Brullo.

«Che guaio!» disse «un'altro stupido insetto sta andando a cacciarsi proprio tra i denti della pianta carnivora!»

«Fatti suoi!» disse Bianca, che era venuta ad affacciarsi al suo fianco. «Non possiamo mica correre dietro a tutte le bestioline che volano intorno all'albero per proteggerle dai denti di Nina! E poi, anche lei ha il diritto di mangiare, ora che il suo padrone è partito.»

Però non riuscivano a staccare lo sguardo da quel lumicino fioco fioco. E cosi si accorsero che si accendeva e si spegneva a intervalli regolari. Una brevissima luce, buio, una luce che durava qualche secondo, buio, un'altra luce brevissima. E poi ancora daccapo: luce, buio, luce, buio, luce.

«Mi ricorda qualcosa» osservò pensierosa Bianca, che a quindici anni aveva fatto il mozzo su una baleniera.

«Le lucciole non si comportano a questo modo» convenne Aglaia.

In alto la luce continuava ad accendersi, spegnersi, riaccendersi, ogni volta pili debole...

«Che cretina a non capirlo subito!» urlò Bianca improvvisamente, saltando con i piedi sul davanzale. «Qualcuno ci sta chiedendo aiuto. Non vedi? Lucina-luciona-lucina, uguale: punto-linetta-punto. Cioè: S.O.S.; cioè aiuto, venite a salvarci!»

Aglaia senti a malapena le ultime parole della spiegazione, perché l'amica si stava già arrampicando velocissima per i rami. Aglaia la segui. Arrivarono insieme sulla piattaforma del signor Beccaris Brullo e videro che la luce intermittente proveniva dalla finestra del bagno.

«La torpedine!» gridò Aglaia. Nel buio si senti afferrare per il fondo dei pantaloni e spingere verso la porta.

«Non tirare» disse seccata. «Arrivo da sola.»

«Ma chi ti sta toccando?» chiese Bianca, che già armeggiava col chiavistello.

Aglaia fece un salto spaventata, ma chi l'aveva afferrata non mollava la presa. Era la povera Nina, che nel generoso tentativo di aiutare la torpedine moribonda, le mordeva dolcemente i pantaloni, senza stringere troppo, per attirare la sua attenzione.

È inutile dire che, nonostante tutti i tentativi di Bianca la porta non si apri. Dovettero strappare le grate dalla finestra del bagno, aiutandosi con delle liane straordinariamente robuste. Trovarono la torpedine che si dibatteva sul fondo della vasca ormai quasi vuota.

Quel pomeriggio la poveretta, con dei guizzi disperati, era riuscita ad afferrare la spina elettrica dello scaldabagno e aveva aspettato il buio della notte per morderla e inviare cosi un'estrema richiesta di aiuto.

«Apri il rubinetto, svelta!» gridò Aglaia a Bianca. «Fortuna che siamo arrivate in tempo!»

Prestati alla torpedine i primi soccorsi, trasportarono la vasca da bagno con la sua ospite in casa loro e il pesce da quel momento diventò anche lui parte della famiglia.

I quattro bambini erano entusiasti. Passavano ore e ore attorno alla vasca cercando di afferrarlo, schizzandosi l'acqua addosso e inondando il bagno. Dorotea preoccupata starnazzava li attorno ed era diventata velocissima ad afferrarli per la collottola e a ripescarli quando cadevano a mollo.

Quanto alla gatta, Prunilde se ne stette a studiare la situazione per qualche giorno, poi chiese a Bianca un'udienza privata.

«Il nuovo arrivo mi precipita in un dilemma dilaniante» esordi. «Se devo considerare la torpedine un pesce, il mio dovere di gatta...»

«Basta!» gridò Bianca. «Il tuo dovere di gatta non mi interessa. Hai una coscienza troppo delicata per i miei gusti. Fai quello che ti pare!»

Prunilde aveva una voglia matta di papparsi la torpedine, e interpretò l'urlo di Bianca come un'autorizzazione.

Aspettò che il bagno fosse deserto, si appollaiò in equilibrio sull'orlo della vasca e si accinse ad aspettare con pazienza che la torpedine venisse abbastanza in superficie da poterla afferrare con le unghie. Ma non aveva tenuto conto di due particolari. Primo: la saponetta che Inalbis aveva strofinato sul bordo della vasca. Secondo: la corrente elettrica che il pesce era in grado di produrre.

Dopo un poco la torpedine venne a galla e tirò il muso fuori dall'acqua. Velocissima, Prunilde allungò una zampa...

Aglaia, che stava pettinando Dorotea su un ramo più basso, senti un miagolio disperato: «Gnaauuuuuu! Gnaauuuuu! Gnaauuuuuuu!!!»

Corse in bagno veloce come un fulmine e trovò Prunilde, col pelo tutto bruciacchiato, che annaspava nell'acqua della vasca, sputando bolle di sapone e cercando pietosamente di arrampicarsi all'asciutto.

La torpedine, rannicchiata sul fondo, rideva sotto i baffi.

«Hai preso la scossa, eh, scellerata?!» disse Aglaia sollevando Prunilde per la collottola e scrollandola per asciugarla. «Un'altra volta impari!»

Dovettero strizzare la gatta e stenderla a un filo per la biancheria, fino a che il suo pelo ritornò bello asciutto. Ma ci volle del tempo prima che ritornasse soffice e lucente.

Da quel giorno comunque Prunilde girò al largo della vasca da bagno e mise a tacere per sempre i suoi dilemmi di coscienza felina.

Ogni problema sembrava risolto e la vita scorreva pacifica per tutti gli abitanti dell'albero.

Ma una notte Aglaia fu risvegliata da un urlo disumano, accompagnato da un rumore di frasche e di rami spezzati.

"Dorotea ha riprovato a volare!" pensò, alzandosi in fretta e sporgendosi dalla finestra. Ma la cagna era sulla piattaforma, che riparava i bambini sotto le ali e chiocciava minacciosa verso il prato buio. Amedeo abbaiava rabbioso nella stessa direzione.

«È il trabocchetto» disse Bianca, emergendo dal cavo del tronco. «Qualcuno ci è caduto dentro. Andiamo a vedere chi è.»

Si affacciarono all'orlo del buco e vi calarono una lanterna appesa a una corda e collegata con la torpedine. Subito, dal fondo buio, si alzò una scarica di insulti e di parolacce pronunciati da una voce rauca e gracchiante.

«Beccaris Brullo!» esclamò Bianca. «Ma perché rincasa in silenzio nel cuore della notte, guardingo come un ladro?»

«Perché! Perché, femmine delinquenti!» strepitava furibondo il vecchio arrampicandosi lungo la corda «... per eludere la sorveglianza del nemico!»

«Quale nemico?» chiese Aglaia meravigliata.

«Ma non avete occhi in testa per vedere cosa vi capita attorno?» sbraitò Beccaris Brullo.

Bianca guardò. Ma la notte era buia e la lanterna gettava un cerchio di luce molto piccolo. Aglaia guardò, ma neanche lei riuscì a vedere nulla.

«Stia un po’ zitto!» disse spazientita al condomino, che ancora borbottava. «Perché mi sembra di poter ascoltare qualcosa di insolito...»

Beccaris Brullo tacque e tutti e tre tesero le orecchie. Cosi poterono sentire distintamente uno strano rumore che proveniva dal prato buio... un ribollire, un ronfare...

«Un drago...» sussurrò Bianca, agghiacciata dalla paura.

«No. Qualcuno che sta russando» disse Aglaia.

«Appunto! Il nemico» precisò Beccaris Brullo. «Per fortuna si è addormentato. E voi avete rischiato di farmelo svegliare, con la vostra dannata trappola!»

«Be’, vuol dire che ha il sonno duro!» concluse Bianca rassicurata. «Torniamocene a letto anche noi. Domattina vedremo di cosa si tratta.»

13
La grande battaglia

L’indomani Aglaia fu la prima a svegliarsi. Guardò fuori dalla finestra e vide che era già mezzogiorno.

«Che dormita!» esclamò, stiracchiandosi pigramente. «Ieri notte abbiamo fatto proprio tardi.»

Ed entrò in cucina per fare colazione.

Ricordava confusamente che avrebbe dovuto essere preoccupata per qualcosa... ma non si ricordava per che cosa.

«Non deve essere niente di importante, se no me ne ricorderei» concluse. Bevette una tazza di latte e una di cioccolato, mangiò tredici biscotti. Poi fece il caffè e scese nel cavo del tronco per portarne una tazzina a Bianca.

«Sveglia, dormigliona!» esclamò allegramente.

«Allora, questo nemico? Si è già svegliato?» chiese Bianca senza aprire gli occhi.

«Il nemico! Ecco cosa dovevo controllare!» strillò Aglaia. Mollò la tazzina, che si rovesciò, spandendo il caffè sul sacco a pelo di Bianca, e corse sul ramo più alto per guardare nel prato.

Nel prato il nemico era già al lavoro. Si trattava di una squadra di tagliaboschi: nove o dieci omaccioni barbuti, armati di seghe, scuri, mazze e scalpelli, che avevano già tagliato tutti gli arbusti e i cespugli intorno, ammucchiando i rami in fascine ben ordinate.

Avevano cominciato all’alba, e le due amiche non se ne erano accorte perché, come al solito, dormivano profondamente.

Ora i taglialegna stavano giusto osservando l’albero, mentre il loro capo faceva dei calcoli su un foglio di carta.

«Ci vorrà una sega del numero dieci...» bofonchiava «ma prima bisogna fare delle tacche con la scure intorno al tronco...»

«Capo» chiese uno degli uomini «lo facciamo cadere a ovest o a est?»

«Meglio a est» suggerì un altro «cosi cadrà proprio sul nostro camion e non dovremo fare fatica a caricarlo.»

«Stupido! Un albero cosi grande schiaccerebbe il camion! Meglio a ovest, dove il prato è sgombro. Quando sarà a terra, lo faremo a pezzi: taglieremo i rami e le fronde, e faremo rotolare il tronco su uno scivolo...»

“Il nostro albero! Farlo a pezzi!” pensò Aglaia con la pelle d’oca, e rapida come una freccia corse da Bianca, poi dagli animali e dai bambini, poi da Beccaris Brullo.

«Bisogna organizzare la difesa!» strillava. «Non devono trovarci impreparati.»

E cosi, quando i quattro taglialegna incaricati di fare le prime tacche sul tronco si avvicinarono all'albero, furono colpiti da una scarica fittissima di noci e nocciole che li stesero a terra tramortiti.

«Stupidi!» gridò il capo. «Farsi sorprendere cosi dagli scoiattoli!»

Invece erano stati i quattro bambini, che saltando di ramo in ramo come scimmiotti, tenevano d'occhio gli assalitori, per mirare con precisione.

«Alzatevi, scimuniti!» ordinò il capo taglialegna. Ma un riccio pungente di castagna gli colpi con forza il naso carnoso, rimanendovi conficcato.

«Acci...» esclamò, cercando di strapparselo dalla ciccia, ma cinque fichi d'india gli sfiorarono le orecchie sibilando, e il sesto lo colpi in mezzo alla fronte.

«Scoiattoli maledetti!» esclamò. «Bisogna che queste bestiacce abbandonino l'albero. Forza! Accendete un bel fuoco. Il fumo li farà scappare.»

Ma Bianca stava pronta vicino ai rubinetti, e quando le fiamme furono abbastanza alte, l'impianto idraulico del signor Ceglie scatenò sui boscaioli un nubifragio di zampilli e di getti d'acqua cosi violenti che non solo il fuoco si spense, ma tutto l'accampamento nemico fu spazzato a valle.

«Non si tratta di scoiattoli, dunque!» gridò il capo taglialegna, e radunò i suoi per organizzare un assalto in piena regola.

Cinque minuti dopo tutti i suoi uomini si lanciarono urlando contro il tronco, alzando le scuri minacciose.

Pim, pum, pam! Il fucile di Beccaris Brullo ne colpi sette ai piedi e alle mani. L'ottavo, che tentava la fuga, fu colpito al sedere.

«All'arrembaggio, miei prodi!» gridava il capo taglialegna sempre più inferocito.

Gli uomini tornarono a stringersi intorno al tronco. Beccaris Brullo aveva finito le munizioni, ma Aglaia, per fortuna, aveva trovato la sua vecchia fionda e colpiva i nemici con una mira infallibile, mentre i quattro bambini correvano su e giù a rifornirla di grosse noci di cocco. Colpiti al petto, i boscaioli stramazzavano al suolo. Subito dopo però si rialzavano e tornavano all'assalto.

La battaglia durò sino al tramonto, senza che l'albero subisse la minima scalfittura. Col buio, i nemici si ritirarono dietro la collina e tennero consiglio di guerra.

Anche i difensori dell'albero si riunirono per decidere cosa fare.

«Ci vuole qualcosa di strabiliante» disse Aglaia. «Qualcosa che li spaventi e che li faccia girare alla larga per sempre da questo prato.»

A notte fonda Bianca senti dei fruscii ai piedi dell'albero. I nemici erano ritornati con delle scale. Invece di abbattere il tronco, pensavano di sorprendere i difensori addormentati nelle loro case.

Un boscaiolo cominciò per primo la scalata. Era a metà dei gradini, quando una palla scura e soffice gli piombò su una spalla, una voce demoniaca gli soffiò nelle orecchie qualcosa di incomprensibile, e artigli aguzzi gli si conficcarono nel collo.

«Aiuto! Il diavolo!» gridò.

Invece era Prunilde, che tutta contenta saltò addosso a un altro assalitore. Costui, nel buio più profondo, si senti sussurrare all'orecchio da una voce melliflua:

«Esimio signore, gradirebbe distogliersi da cotal iniqua bisogna?»

«Il diavolo!» urlò anche quello spaventato, cadendo dalla scala per la sorpresa. Invece era sempre Prunilde. Amedeo aspettava il nemico a terra e gli affondava i

denti nei polpacci o nel sedere. Insomma, la gloria di quella prima mezz'ora fu tutta della gatta e del cane.

Ma un riccio pungente di castagna gli colpì con forza il naso carnoso, rimanendovi conficcato.

Ancora una volta il taglialegna radunò i suoi, per infondere loro nuovo coraggio.

«Andiamo via, capo. L'albero è stregato!» lo supplicavano gli omaccioni barbuti.

«Non dite fesserie! Siamo venuti a fare legna, e legna taglieremo» insisteva il tagliaboschi.

Ma in quella tra i rami si accese una vivida luce, e apparve la piattaforma inferiore, trasformata in palcoscenico. La torpedine si dava un gran daffare nella vasca per alimentare i riflettori. Al centro stava Aglaia, col suo vestito da prestigiatore e il tavolino con gli attrezzi per le magie...

«Signori e signore!» disse con voce persuasiva.

«Ohe, non offendere! Quali signore? Qui non ci sono femmine» disse uno dei taglialegna.

«Sstt! Aspetta, vediamo cosa ci racconta» disse un altro, dandogli una gomitata nelle costole.

«Signori e signore, un po' di silenzio!» ripetè Aglaia. «Vi chiedo la massima attenzione. State per assistere a uno spettacolo straordinario!» e si tolse di testa il cilindro, mostrando a tutti che era vuoto.

«Cosa crede di darci a bere, quella li?» disse un taglialegna, scettico.

«Vedrai che adesso tirerà fuori dal cilindro un coniglio o una colomba» disse un altro.

«Si, ci vuol altro per farci impressione!» protestò il capo.

Comunque stettero a vedere, perché i giochi di prestigio piacciono a tutti, se non altro per la speranza di scoprire i trucchi.

Nel silenzio carico di tensione Aglaia immerse lentamente una mano nel cilindro... e ne estrasse... una enorme cagna San Bernardo: Dorotea!

«Però! Un cane! E di quelle dimensioni!» commentò ammirato uno dei taglialegna.

«Puah! Ci vuol altro per farmi impressione!» ripetè il capo.

Ma non aveva finito di parlare, che Dorotea spiegò le grandi ali portandosi sull'orlo della piattaforma.

«Vola, Dorotea, vola!» strillarono i bambini. E Dorotea si gettò nel vuoto.

«Aiuto! Ci cade addosso! Ci schiaccia!» urlarono terrorizzati i taglialegna.

Ma Dorotea, con uno sforzo supremo, riuscì a sollevarsi, girò attorno alla chioma dell'albero a volo radente, poi scese in picchiata sull'esercito nemico abbaiando (abbaiando!!!) minacciosa.

Era troppo per i taglialegna, che se la dettero a gambe, tirandosi dietro camion, seghe, scuri e scalpelli. Dorotea li insegui starnazzando e abbaiando fin dietro alla collina.

«Cosa ti avevo detto!» disse Aglaia a Bianca più tardi. «Ci voleva una forte emozione perché si decidesse a volare.»

«Dorotea vola!
Che bello!
Vola come una nuvola!
Vola come un uccello!»

dicevano felici i bambini.

«Ma ha ritrovato la sua vera voce. È abbaiando che ha messo in fuga i nemici. Dorotea sa di nuovo abbaiare. Questo è il fatto più importante!» disse Amedeo. Ma poiché lo disse in lingua canina, nessuno, tranne la sua innamorata, lo poté capire.